

Claudio Gagliardini

*Con gli occhi di un bimbo*



 *Fiabula*  
edizioni

## PREFAZIONE

*Gravissimi incidenti dopo il divieto di Cossiga alla manifestazione per il 12 maggio*  
ANCORA GUERRA A ROMA  
*Una studentessa di 19 anni uccisa e molti feriti dopo le cariche della polizia contro i radicali*  
(LA REPUBBLICA, 13 maggio 1977)

*Il cadavere ritrovato in un'auto a pochi metri dalle sedi della Dc e del PCI*  
L'ASSASSINIO DI MORO  
*Il paese reagisce compatto alla sfida delle Br*  
(LA REPUBBLICA, 10 maggio 1978)

Sono passati quasi trent'anni e ancora tutta quella serie di eventi, culminata nel caso Moro, che ha caratterizzato l'Italia degli "anni di piombo" rimane un mistero irrisolto.

Ma quale è stata la reazione di chi quel 12 maggio 1977 in piazza Campo de' Fiori, tra una pioggia di pietre e il fumo dei lacrimogeni, c'era?

Di chi, dopo l'annuncio del sequestro di Moro, aveva vissuto cinquantacinque giorni con il fiato sospeso in attesa di un così tragico quanto inaspettato epigologo?

E se si trattasse di un bambino di otto anni (e mezzo)?

Come gli potevano apparire vicende così insensate anche per la logica di un adulto?

Possiamo farcene un'idea sfogliando le pagine del racconto di Claudio Gagliardini dove, tra i ricordi d'infanzia delle estati passate a raccogliere granchi con il nonno sul lungomare della periferia romana e le passeggiate familiari con il *canetto giallo*, emerge l'analisi delle più importanti vicende della fine degli anni settanta fino ad arrivare, all'inizio degli anni ottanta, alla lunghissima ed estenuante diretta televisiva che ha tenuto tutta l'Italia incollata allo schermo: il tentativo di salvataggio, miseramente fallito, del povero Alfredino Rampi caduto in un pozzo a Vermicino.

Tutto questo raccontato *Con gli occhi di un bimbo*.

Marialuisa Di Domenico

## CON GLI OCCHI DI UN BIMBO

*All'Italia, il (bel) paese che mi ha visto nascere  
e che di sicuro non si fermerà, un giorno, vedendomi morire...*

Il bambino passeggiava col suo cane, fiero, sereno, ad un'ombra e mezzo dal nonno. Lillo era un canetto giallo, senza razza (o forse dentro di se ne aveva soltanto troppe), senza altri pensieri per la testa se non quello di vivere per giocare con il suo padrone, con la sua famiglia adottiva! Lillo, infatti, era un cane molto diverso dagli altri, non aveva dei padroni, lui. Soltanto un nonno, un papà, una mamma, un fratellino ed una sorellina "a due zampe"! Forse di un'altra razza, loro, oppure soltanto una diversa evoluzione di una delle sue, chissà...

Era un bastardino, Lillo, o meglio un incrocio, come il bambino preferiva chiamarlo, ritenendo offensiva l'altra definizione. Un incrocio, proprio come quelli delle strade! Che buffa gli sembrava quella parola quando era riferita al suo cane "Sempre meglio di bastardo, e forse anche Lillo preferisce essere chiamato così!" Il bambino si domandava spesso cosa pensasse Lillo. Cosa pensasse di se stesso, del suo nome un po' ridicolo, della vita, dei suoi pasti abbondanti e strani, in tutto simili a quelli dei suoi fratellini a due zampe, forchetta a parte. Già, a volte il bambino pensava che l'unica differenza tra se stesso e il cane fosse in quel piccolo ed insignificante dettaglio: l'uso della forchetta! Era per questo che il suo fratellino peloso non poteva stare a tavola insieme a lui e a tutta la famiglia, nonostante fosse più buono, più garbato, più intelligente e disponibile di lui, di sua sorella e di tutti i commensali!

Per il resto, invece, quel piccolo cane era considerato a tutti gli effetti uno dei membri della famiglia; nessun pasto "speciale" o cucinato a parte, nessun avanzo, nessuna scatola di latta con pezzacci di carne nauseabondi, ma soltanto dei bei piattoni pieni di cose buone, proprio come tutti gli altri. Pasta col sugo, carne in padella, patatine fritte, dolci, gelato... se non fosse stato per l'assenza di frutta e alcolici, nessuno avrebbe potuto distinguere i pasti di Lillo da quelli degli altri. Addirittura la mamma diceva sempre ai bambini che Lillo era molto più intelligente e furbo di loro, perché non rifiutava mai nulla, neppure la verdura! Lillo aveva una cura tutta particolare nel ripulire i piatti; chissà, forse dettata dal buon appetito o soltanto dalla buona creanza insita nella sua natura di cane per bene.

Col suo musetto curioso e simpatico, esplorava la scodella in lungo e in largo, a fondo, lucidandola come se non fosse mai stata usata "aiutando mamma a lavare, proprio come faccio io col pane, ma il suo piatto è sempre il più pulito!" Già, Lillo era il migliore di tutti, in tutto, o quasi: il più bello, il più simpatico, il più intelligente. Sì, di sicuro! E pure il più coraggioso. Ed era certamente per questo che Lillo non si preoccupava mai di nulla e sorrideva sempre alla vita, "quasi come mamma, che sembra sempre che non sia successo niente di grave, pure quando invece è successo." Era un canetto felice, Lillo e a volte era felice anche il suo padroncino grassottello.

Altre volte no.

Era in quelle occasioni che lui sentiva dentro di se di non essere un bambino; almeno non un bambino come gli altri. Loro, i suoi amici, i suoi compagni, non soffrivano come lui per le cose degli adulti e le consideravano lontane, assolutamente innocue, irrilevanti, troppo

grandi e difficili per essere accarezzate dalla mente di un bambino. Lui invece aveva paura di tutto e sentiva la vita spingere sul suo petto, entrare di forza nelle sue orecchie, nel suo cervello, fin dentro ad un cuore troppo piccolo per contenerle tutte, quelle cose. E di cose ce n'erano tante in quegli anni... era la fine degli anni settanta!

Aveva otto anni, allora, quel bambinone dal viso d'angelo, con due occhi sempre un po' sbarrati, attenti, lievemente cupi. Sul suo volto si stagliava quasi sempre uno sguardo intenso, quello sguardo profondo, luminoso e vagamente corrucciato che a volte caratterizza gli uomini del nord, quelli freddi, razionali, glaciali. In fondo all'anima, però, lui non era affatto così. Non era un uomo, innanzitutto, non ancora, e non era neppure del nord, anche se nato in un giorno freddissimo di gennaio. Il gennaio di un anno pari, rotondo, di quelli che rendono semplice il calcolo dell'età, almeno fino alla fine del secolo: era il millenovecentosettanta, l'inizio di un nuovo decennio, gli ultimi spiccioli del secondo millennio.

Ci pensava spesso, il bambino: *"Nel duemila avrò trentanni... sarò grande e avrò un lavoro, forse una moglie e dei figli, proprio come il mio papà, e di sicuro tutto questo non mi farà paura e ne riderò, così come ora fa papà, per tranquillizzarmi..."* Pensava anche, però, che dal duemila in poi non sarebbe più stato così facile tenere il conto dei suoi anni, almeno non per sottrazione! Ma, in fondo, non era quello il suo problema più grande. A volte pensava che quello non sarebbe stato mai un problema. C'erano momenti in cui ne era sicuro, come quando i brigatisti presero Moro.

Era sicuro il bambino: avrebbero ammazzato tutti, come i tedeschi avevano fatto con gli ebrei. Lui non era ebreo e nemmeno Moro lo era, e i brigatisti di sicuro non erano tedeschi; ma lui andava a scuola dalle suore e quindi stava dalla stessa parte di Moro, quella dei buoni, quella dei democristiani o forse soltanto quella dei cristiani; comunque quella sbagliata se avessero vinto i cattivi.

Per quanto potesse capirne un bambino di otto anni *"...e mezzo!"*, quello che allora dilaniava l'Italia era un conflitto destinato a produrre guerra, odio e morte, almeno così diceva la suora. E lui ci credeva alla suora.

Ci credeva davvero e stava attento quando suor Maria spiegava le cose, quando gli diceva che era troppo ciociottello e che questo era pericoloso per la salute (anche se poi mangiava lo stesso, ma con qualche senso di colpa in più); ci credeva quando gli spiegava del fascismo, delle camicie nere che invadevano le strade cantando *"Allarme siam fascisti"* e poi imbottivano di olio di ricino tutti quelli che si rifiutavano di prendere la tessera del partito. Ne parlava spesso, suor Maria, dei fascisti, delle camicie nere. Con paura, disgusto, rabbia. Chissà, forse dentro di sé temeva che si stesse andando verso una nuova pagina di soprusi e di dittatura, magari di un altro colore, ma comunque deplorabile.

Della guerra, invece, non parlava mai, come se lei non ne sapesse nulla. E forse davvero ne sapeva poco, malgrado l'età, quel poco che era riuscito ad attraversare i muri di un qualche convento degli anni quaranta, chissà dove in quell'Italia così martoriata.

Anche il nonno, a volte, gli parlava del fascismo e della guerra, ma non era la stessa cosa. Quello di suor Maria suonava alle sue orecchie come un monito, una sorta di presentimento nefasto. Quello del nonno, invece, era soltanto un racconto, una favola come tante altre, spesso narrata al nipote in chiave ironica e scanzonata. E aveva ragione lui, il nonno, perché quel bambinone attento ed intelligente non era affatto glaciale.

Razionale forse, ma non glaciale, né freddo e di sicuro neppure “tiepido”. Lui era soltanto spaurito e, proprio come tutti gli altri, cercava per quanto possibile di indossare una maschera che lo facesse sembrare forte, sicuro. Era come una di quelle farfalle tropicali che disegnano sulle proprie ali musci truci e spaventosi di animali inesistenti, imbrogliando qualche predatore distratto e forse anche se stesse.

Era un bambinotto grassottello, lui. Biondo di capelli e chiaro di pelle, occhi grigi come il piombo. Non bellissimo, forse, ma fotogenico; almeno così avevano fatto credere al nonno, quella volta che, uscendo dallo zoo, fotografarono il nipote per un fantomatico concorso, promosso da chissà chi e con chissà quale finalità: il concorso “*Bimbi fotogenici*”. Era molto fiero, lui, di quella grossa foto in bianco e nero appesa al muro, anche se la mamma aveva rimproverato il nonno per aver creduto alle frottole di quel fotografo di strada. Quando arrivò a casa, sigillata in una busta bianca con l’intestazione dello studio fotografico (e piena di francobolli colorati e di timbri), quella grande stampa mostrò immediatamente i suoi grandi pregi, a fronte di un unico “piccolo” difetto: il costo eccessivo ed assolutamente non preventivato.

Era molto bella, però, quella foto; un primo piano intenso e tuttavia spontaneo di un bambino tutto d’un pezzo. Nessun sorriso fasullo, nessuna smorfia da piccola star, soltanto due grossi occhi chiari spalancati ed attenti e la bocca semiaperta, quasi a voler dire qualcosa, qualcosa d’importante e di serio, di definitivo, come spesso faceva già a quell’età. In testa un cappello di pelliccia alla Davy Crockett, con una folta e morbida coda, indossato con fierezza; addosso un cappotto di lana grigio, con grossi bottoni di plastica. Era tutto lì, lui, in quella foto rubata con scaltrezza da un professionista di buon livello in una mattina d’inverno; piccolo, spaurito ed attento, attento a tutto, sin troppo presente in una vita così difficile da capire.

A volte lui si chiedeva se da piccoli le cose sembrano tanto grandi e difficili solo perché non si è in grado di affrontarle; ma in fondo lo sapeva, già da allora e senza eccessive illusioni, che non c’era nessun grande che potesse risolverle. Aveva molta paura di diventare grande ed era sicuro che quelle cose che ora lo facevano solo soffrire, da grande lo avrebbero schiacciato. Sì, schiacciato, annientato, come quando non riusciva a fare i compiti di matematica, come quando la suora gli faceva una domanda cui non sapeva rispondere.

Quando si diventa grandi le domande di scuola non te le fanno più, però il suo papà tornava sempre arrabbiato dal lavoro, anche senza domande o compiti sbagliati! La sua mamma invece non era mai arrabbiata, ma talvolta era triste, anche se cercava di non farsene accorgere. Era triste, e lui sapeva perché; erano tutte quelle cose che sentiva dentro di sé e gli altri bambini non riuscivano neppure a percepire. Eppure lui era un bambino come gli altri, nato in una città quasi come le altre, da una famiglia qualsiasi, di medio ceto, composta da un nonno fantasioso e fantastico, da un papà molto preso dal lavoro, da una mamma “maratoneta” (che non la smetteva mai di correre tra la casa, l’autobus, l’ufficio, il mercato e i figli), da una sorella “*losca*” (era questo il suo soprannome ufficiale), dal canetto Lillo, dolce e affettuoso, e da svariati altri animali scelti a rotazione, quasi a caso, tra le varie specie disponibili, alate e non. Un bambino come gli altri, forse solo più sensibile, di sicuro più spaventato.

Ogni tanto, mentre passeggiavano in strada, Lillo tirava il guinzaglio, ed era forte, più forte di lui, *“più forte di nonno, più forte di mamma e della losca... quasi più forte di papà, certe volte!”* Era bello passeggiare con Lillo e con nonno, però un po' di paura il bambino ce l'aveva sempre dentro di sé. A volte era tanta ed incontrollabile, ma lui non voleva che Lillo, il nonno e la *losca* se ne accorgessero; in fondo si sentiva un ometto, come diceva la nonna, e poi non era mica da solo! Così lui non tremava mentre tornavano a casa dalla scuola, ed era fiero del suo canetto giallo e diverso da tutti gli altri.

Ne parlava spesso ai compagni di scuola e molti glielo invidiavano, soprattutto quelli che al massimo avevano avuto un pesciolino rosso come amico, muto e poco interessato, freddo come l'acqua del suo acquario. Lillo invece era caldo, pieno di attenzioni e riempiva il bambino di piccoli e umidi baci e di coccole. Descriverlo a chi non l'avesse mai visto non era un'impresa facile: *“Lillo è alto poco più di un gatto e anche lungo più di un gatto (un gatto grosso e magro, di quelli che saltano sulle finestre come ranocchie); ha il pelo corto e lucido e la coda arricciata. La punta delle zampe è bianca, così come il petto e la punta della coda, chissà perché. Il muso è simile a quello di un beagle, così dice papà, ma nessuno sa mai com'è fatto un beagle! (Io invece l'ho visto sul libro dei cani). Le orecchie, però, sono lunghe e abbassate, come quelle di un cocker, solo coi peli corti corti. Ha un bel musetto e pare che rida sempre, soprattutto quando mamma o papà prendono in mano il guinzaglio per andare a spasso. Quando è in giro con noi Lillo si riempie d'orgoglio e ci sta davanti per proteggerci; se per caso da sotto una macchina esce un gatto, lui lo insegue fino all'angolo del palazzo correndo come una saetta!”*

Poi, dopo una corsa affannosa per raggiungere il suo amico cane, temendo sempre il peggio, il bambino era sempre felice di trovarlo seduto proprio dietro l'angolo, ad aspettare il suo fratellino a due zampe e... il brutto gatto non c'era più!

Era un cane buono, Lillo, e vedere un *“nemico”* scappare al suo cospetto gli bastava per essere felice e orgoglioso e per rispecchiare quel suo stesso orgoglio negli occhi dei suoi padroni. E ce n'è d'orgoglio negli occhi di un bambino che ha un amico vero al suo fianco, leale, dolce, straordinario e comunicativo come soltanto un piccolo e affettuoso cane sa essere!

Era strano per il bambino non poter parlare con Lillo; o meglio, era strano non poterci conversare, perché parlarci era cosa normale, semplice ed efficace. Era una comunicazione diretta, fatta di sguardi, di movimenti e di versi. Sapeva esprimersi, Lillo, in un modo o nell'altro, e il suo padroncino sapeva farsi capire da lui, senza parole o, forse, con parole così chiare da andare oltre il loro stesso significato ed entrare nello spirito dell'animale, permeandolo, riempendolo. Non era come parlare ad un gatto, opportunistico ed assente, ma si trattava di un rapporto biunivoco, intenso, vero. Era un interlocutore interessato ed attento, Lillo, così felice di sentirsi chiamare, così pronto a rispondere con tutti i suoi sensi ed era davvero bello per il bambino averlo come un fratellino, spesso come un fratellone.

Già, Lillo era proprio un fratellone per lui e per la *losca*. Non per l'età, s'intende, ma per quel senso spontaneo di protezione che il cane provava per loro e per tutta la sua famiglia. Proprio come quella volta al mare. Al bambino non piaceva il mare e forse per questo i suoi genitori l'estate affittavano una casa non troppo vicina alla spiaggia. A lui non piacevano quei posti di mare di periferia; li sentiva squallidi, lo erano davvero. Tanto cemento, troppo sole e dappertutto quelle inutili piante coi fiori velenosi, che la nonna si raccomandava sempre di non toccare.

C'erano giorni in cui avrebbe voluto ingoiarli tutti, quei fiori color magenta! Se lo chiedeva spesso come ci si sentisse a morire avvelenati dai fiori dei... delle... sì, insomma, di quelle piante brutte e puzzolenti che adornano i vialetti delle case al mare di un posto come Passoscuro, Ladispoli o Tor Vajanica. Poi finiva regolarmente per preferire le generose cartate di pizza prosciutto e fichi dispensate dalla nonna per colazione!

*“Chissà perché le case al mare sono tutte uguali... tutte brutte allo stesso modo, bianche e ruvide che se ci strusci il gomito andando in bicicletta si sbuccia e fa male, con dei balconi orribili che sembrano appiccicati con la colla coccoina! Per le scale ci incontri spesso gente in ciavatte, con gli ombrelloni sotto braccio e la sabbia sui piedi, anche se è mattina ed escono di casa per andare al mare. Quelli ce l'hanno pure dentro casa la sabbia e forse scotta come quella della spiaggia, almeno a mezzogiorno.”*

Quella volta il bambino stava giocando sotto casa con un compagno brutto e prepotente e si prese un bel cazzotto nello stomaco, un po' per gioco, un po' per non dimenticare troppo in fretta quella vacanza indesiderata. Lillo capì subito che il suo fratellino a due zampe non aveva gradito quella attenzione e fu lesto ad evitare altri danni; spinse via col muso il bambino cattivo, digrignando i denti dalla rabbia e lasciando l'impronta della sua smorfia da paladino del bene sulla ciccia biancastra dell'aggressore cattivo. Furono giorni tremendi quelli che seguirono; Lillo fu incriminato come *“cane morsicatore”* e rischiò addirittura la pena di morte! Il bambino era angosciato e si sentiva più colpevole di Lillo; lui, invece, continuava a sorridere come se niente fosse, animato da quello spirito positivo che solo il coraggio sa conferire e nonostante le reiterate visite veterinarie con relativi prelievi del sangue.

Il suo padroncino lo ammirava sempre di più ed aggiungeva altre doti alla già lunga lista di quelle del fratello a quattro zampe. Un modello di vita, un mito da emulare, troppo difficile da raggiungere, però... Lillo si salvò, forse con la condizionale, ma il bambino rimase profondamente segnato dalla faccenda; ora aveva una preoccupazione in più, quella di evitare altre situazioni che potessero mettere in pericolo Lillo e la sua fedina penale ormai macchiata! Doveva farsi forte, ribellarsi e difendersi da solo, se necessario, ed evitare che Lillo si sentisse obbligato ad intervenire. Una responsabilità in più, che lui assunse con una forza che soltanto l'amore sa dare: sarebbe stato un po' meno vile, in futuro, lo doveva a Lillo, oltre che a se stesso! A se stesso... Lo doveva a Lillo, ecco tutto, e tanto bastava!

Già, se stesso. Ma chi era lui davvero? Se lo chiedeva spesso, il bambino. *“Chi sono io?”* e molto più spesso ciò accadeva proprio al mare, in quegli interminabili mesi di luglio col nonno e la *losca*, soli al mare tutto il giorno, aspettando che tornassero mamma e papà dal lavoro. In quegli anni era una assoluta necessità: la mamma lavorava alla Treesse, *“una ditta che gira Roma con dei furgoni arancioni e scassati, che ripara i semafori e mette i cartelli, pure quelli luminosi con le indicazioni dei monumenti! Mamma però non va sui furgoni ad aggiustare i semafori, ma sta in ufficio e batte a macchina tutto il giorno, usando tutte le dita: è velocissimissima!”*.

Un fossile degli anni sessanta, la sua mamma. Il perfetto prototipo della segretaria d'azienda con gli occhiali ed i capelli pettinati anni '50 che detestava la tecnologia ma sapeva usare la macchina da scrivere come una giornalista, era bravissima a dattilografare e sapeva rispondere al telefono con cortesia e competenza. Il papà lavorava in un

sindacato, invece *“ma non di quelli che fanno gli scioperi in piazza con gli operai e le bandiere; il suo è quello dei banchieri e invece degli scioperi fa congressi, in tutta Italia!”*

I banchieri erano soltanto dei bancari, ovviamente, ma per lui la cosa non faceva alcuna differenza.

Era per questo che il nonno veniva “abbandonato” al mare con i bambini per tutto il mese di luglio, almeno. Passoscuro era la meta privilegiata e lì la mamma affittava un appartamento di proprietà dei gestori di un bel caffè di fronte al suo ufficio. Non erano rare le volte in cui lui si domandava perché non ci andassero quelli lì, in vacanza nella loro casa al mare, *“ma forse hanno troppo da fare coi gelati, che oltretutto in estate rischiano pure che si squagliano.”* Non costava molto l’affitto, ma sicuramente troppo in rapporto al posto: Passoscuro, e nemmeno poco in rapporto agli stipendi dei genitori. Era una spesa inevitabile, tuttavia, così come inevitabile era il sacrificio del nonno.

Nonno Pietro, *“Nonno Pitone”*, come era solito chiamarlo il papà del bambino, era una persona eccezionale, assolutamente unica; a sessantanni passati girava Roma in motorino *“anche a gennaio, che a Piazza Navona ci stanno ancora le baracche di Natale!”* e non perdeva un concerto di Renato Zero al Palatenda! *“La notte ascolta la radio fino a tardi, con le cuffie, ma qualche volta si addormenta e le cuffie gli si spostano dalle orecchie, così io sento la musica forte e mi sveglio... nonno è un sordacchione!”*

Un Natale qualunque, la mamma, il papà e lo zio del bambino regalarono al nonno il “Satellit”, una radio gigantesca che prendeva tutte le frequenze italiane e pure quelle estere, *“ma tanto non si capisce niente di quello che dicono.”*

Al mare il nonno faceva davvero di tutto per i suoi bambini: li portava in spiaggia tutte le mattine, montava l’ombrellone, stendeva i teli sulla sabbia e spalmava abbondante crema per le scottature sulla ciccia bianca dei due nipotini.

Il bambino, però, era assolutamente refrattario alle creme e il sole riusciva a scottarlo anche con la maglietta addosso! Lui odiava il sole, la sabbia, il sale e i pezzi di vetro taglienti dimenticati in terra da qualche ubriacone notturno. Non era il massimo quella vacanza per lui; un po’ meglio andava alla *losca*, cui il mare e l’acqua non dispiacevano affatto.

Per consolarlo un po’ il nonno lanciava i giochi più strani e assurdi, arditi cocktail di fantasia, ingegno e... disperazione! E così i bambini raccoglievano conchiglie e sassi per costruire interi paesi e vulcani e torri fantastiche, piene di cunicoli, passaggi segreti e ponti levatoi quasi perfettamente funzionanti, sebbene del tutto inutili. Qualche bagno veloce, per non scottarsi di più, e poi ancora buche, castelli, aerei e macchine per portar via la noia di quelle mattine di luglio.

Poi, all’ora di pranzo, i tre tornavano a casa e il nonno cucinava qualcosa quando non decideva di comprare qualche oleosa delizia in rosticceria. Quante cose favolose c’erano in quella rosticceria: Cannelloni, lasagne, melanzane alla parmigiana, *“pasta pasticciata, pasticci impastati...”* Anche il bambino era un po’ pasticcione ed anche terribilmente goloso: ogni volta che mangiava si riempiva il petto di medaglie al valore alimentare. E lui era sempre molto alimentato. Un riposino veloce, quando il nonno riusciva a conciliare il sonno dei due bambini con qualche racconto, e poi di corsa ai giochi, a volte al cinema (di pomeriggio!) e spesso in edicola a comprare i bustoni a sorpresa!

Dio che strani quei pomeriggi al cinema all'aperto! Lo schermo bianco faticava non poco a trattenere le immagini delle pellicole e l'audio era confuso e biascicante. I titoli poi erano rare perle d'essai o vecchi colossal ripescati da qualche polveroso cestone della squallida videonastroteca locale. Niente di imperdibile, ma di tempo da perdere ce n'era sin troppo e anche l'arena squallida e semideserta sapeva essere una attrazione per quello strano trio. Il nonno era davvero pieno di premure e non faceva mai mancare ai bambini gelati, sorprese e biglie per giocare in spiaggia "a zibidi-zibidé buca c'è". Il pomeriggio era molto meglio della mattina e poi all'ora di cena tornavano pure la mamma ed il papà! Non passava veloce luglio, ma il nonno era bravissimo a spingerlo via il più in fretta possibile, quel mese pieno di caldo e di scottature.

A Roma, invece, era tutto diverso. Nella grande casa in affitto, a due passi da Campo de Fiori, lui c'era nato e pure il nonno e la zia del nonno.

Tutta la famiglia della mamma aveva abitato lì, da sempre. La casa era strana, piena di scalini, freddissima in inverno e umida. In estate, però, si poteva stare sul terrazzo, non grandissimo ed in lieve pendenza, pieno di piante tutte diverse tra loro. In quella casa anche il nonno, di tanto in tanto, poteva godere dei suoi momenti di personale relax.

Quando i bambini erano a scuola, *Nonno Pitone*, vecchio pompiere di leva (ex prigioniero di guerra in America e tipografo "per sbaglio" presso gli stabilimenti del Senato) e ormai in pensione, sfogava con orgoglio antichi istinti elettrotecnici, costruendo improbabili marchingegni, di scarsissima utilità e di enorme potenziale... distruttivo.

Meno improbabili e abbastanza frequenti, invece, erano i corto circuito provocati da quegli oggetti e dai relativi impianti elettrici "volanti" all'uopo installati. Spesso lo zio del bambino, elettricista sul serio (suo malgrado) era costretto a faticosi interventi di bonifica nella stanza e nella soffitta del nonno, pericolosamente infestate da cavi di varia sezione più o meno collegati tra loro (con metodi ardimentosi ed assolutamente empirici) e coraggiosamente allacciati al già fatiscente impianto del vecchio palazzo seicentesco.

Quei luoghi, tuttora ricchi di sorprese e di "luminose" idee a 220 volt, risuonavano non di rado di assurdi campanelli e di suonerie di varia natura, luccicavano di lucine da presepio dodici mesi l'anno ed erano "condizionati" artigianalmente da stupefacenti "ordigni" da fresco o da caldo, ricavati da motori di lavatrice e da congegni similari. Le pareti erano ricoperte da ragnatele di fili elettrici, meticolosamente mimetizzati sotto la carta da parati, come dei Vietcong pronti a far fuoco sul coraggioso zio bonificatore. Spesso il bambino osservava quei muri: "Sembrano le mani di un vecchio, piene di vene intrecciate tra loro"; poi, qua e là, sbucava dalla carta una lampadina, un piccolo altoparlante o quant'altro la fantasia del nonno riuscisse ad immaginare (e ad alimentare in qualche modo, quasi sempre poco ortodosso).

E di fantasia il nonno ne aveva da vendere. Non era difficile vederlo in soffitta a dipingere conchiglie o granchi essiccati! La storia dei granchi, poi, è tutta da ridere. Il bambino paffuto era complice del nonno, in quel mese di mare, nella caccia e nella conservazione dei granchi e di molluschi d'ogni genere (ce n'erano tanti, allora, sulle spiagge). La caccia si svolgeva per lo più negli ultimi giorni di soggiorno al mare, poco prima di partire e nel più grande segreto: la mamma, infatti, non voleva che si portassero a casa certe "schifezze", come le chiamava lei.

La spedizione partiva così in modo furtivo, senza attrezzi che potessero destare sospetto o attrarre l'attenzione verso quella strana uscita, quasi sempre fuori orario da mare e, spessissimo, camuffata da ultimo saluto alla spiaggia, almeno per quell'estate. Il nonno ed il bambino si allontanavano da casa in tenuta da *"pediluvio balneare"*, senza costume né asciugamani, dotati soltanto di una capiente busta di plastica, accuratamente nascosta nei pantaloncini. La ricerca non era difficile, ma il sapore era quello del safari, della battuta di caccia grossa, della coraggiosa immersione abissale.

Quante cose c'entravano in quelle buste: granchi, conchiglie, sassi, reperti di vario genere con una sola ed unica caratteristica in comune: il fetore. L'odore, per meglio dire, quell'odore forte di mare che il nonno adorava, che amava sentirsi addosso, dentro di sé. Quelle due buste piene erano un piccolo e dolce segreto tra nonno e nipote. Era bello dover cercare (e puntualmente trovare) una soluzione per portarle a Roma senza che nessuno se ne accorgesse. Era bello nasconderle nei borsoni, nelle valigie, nei gonfiabili da mare, soluzione migliore, ma praticabile soltanto quando almeno uno di essi aveva resistito alle forature, alla corrente del mare, all'usura... cioè quasi mai. Ma nulla era impossibile ad un nonno che, in passato, in occasione di una gita fuori porta, era stato capace di nascondere un grosso ramarro in tasca per un giorno intero (rischiando peraltro *"gli attributi"*, visto che il rettile tradiva la sua disapprovazione a piccoli e ficcanti morsi!)

E così, in un modo o nell'altro, le buste piene di granchi, conchiglie e sassi arrivavano a casa. Poi, sfidando il fiuto da segugio della figlia (e di Lillo), il nonno metteva a seccare le bestiole al sole, sul tettuccio in plexiglas della soffitta, progettato e realizzato in proprio, come tutto il resto. Il fetore emanato dai piccoli defunti marini era nauseabondo.

Il nonno trascorreva quei giorni di fine estate a verificare lo stato d'essiccamento delle prede attraverso quella finestrella abusiva sul tetto, con apertura a scorrimento orizzontale. Qualche anno dopo al bambino venne addirittura il sospetto che qualche progettista d'auto, avesse copiato quel *"brevetto"* per realizzare i tettucci apribili delle macchine! *"Mamma dice spesso a nonno di tirare fuori i granchi e di buttarli, ma nonno dice che non ce li ha e che forse si sente puzza perché è morto un piccione o un topo, ma io lo so che c'ha i granchi sul tetto!"*

Poi iniziava la verniciatura: uno rosso, uno verde, uno bianco... Il nonno era pieno di colori. Forse erano riesplosi in lui tutti quei colori che *"il Capoccione"*, come lui era solito chiamare Mussolini, il Duce, aveva impietosamente soppresso in favore del nero quando lui aveva vent'anni. *"Una volta il Capoccione ha detto agli italiani che dovevano partire e a nonno lo mandarono in Africa; il Capoccione c'aveva la mania che doveva conquistare il mondo, ma nonno non era contento di andare a Piazza Venezia a dire «Viva il Duce!» Meno male che a lui l'hanno fatto subito prigioniero gli americani, così non è morto ed è stato bene"*.

Il bambino era molto sollecitato dalla storia; in parte lo consolava il fatto che tutte le cose tristi, come la guerra, il fascismo, le catastrofi ed anche quegli anni settanta così brutti, prima o poi finiscono e vengono scritti sui libri di storia, anche se suo nonno diceva che non venivano scritte uguali a come erano successe. Il nonno non amava parlare della guerra; di sicuro non l'aveva vissuta così profondamente come gli ebrei deportati o gli eroi della Russia, ma era evidente ed ovvio che quella tragedia l'avesse segnato. Nel corpo, con la perdita quasi totale dell'udito ad un orecchio, a causa di un ordigno esplosogli troppo vicino (per lo stupido scherzo di un commilitone), e nell'anima.

Un'anima turbata, quella di "nonno Pitone", inquieta, desiderosa soltanto di una vita serena e nemica giurata dell'anzianità. Chissà quant'era cambiata, quella sua vita in guerra; i mesi interminabili d'attesa al porto di Brindisi, l'imbarco per l'Africa e la disfatta quasi immediata. *"Nonno a volte ci parla di Tobruk e di El Alamein e di Rommel, la volpe del deserto; ride molto quando dice quelle cose e non lo fa come fanno i vecchi. Parla del caldo del deserto e del freddo della notte, degli scherzi tra compagni e della paura, ma non ci mette paura pure a noi mentre ce lo dice... Lui non dice mai che ai suoi tempi era tutto diverso e più bello, come dicono i vecchi di Saletta, il nostro paesello di montagna, e non è orgoglioso del passato. Non si vanta della guerra e delle mille cose che ha fatto e che ha visto, ma invece è contento che adesso sia tutto finito."*

Contento, sì. Lo era davvero. Era come se quell'uomo, con pazienza e rassegnazione, avesse rimandato la sua gioventù ad un momento più propizio, ad un domani senza guerra, come per non sprecarla, cercando di trattenerne dentro il più possibile, di conservarla. Ed in questo il suo piccolo corpo l'aveva assecondato quasi alla perfezione, regalandogli ora una seconda giovinezza da sessantenne libero, felice. Libero, sì, ora che anche sua moglie se n'era andata a riposare per sempre nel suo paesello che a lui proprio non voleva piacere.

Del resto la sua guerra non era durata molto, per lo meno quella pericolosa; quel dramma d'Africa era finito presto, quasi in barzelletta, con una ritirata "strategica" e quasi onorevole, con la fuga e la cattura ad opera degli americani. Poi la prigionia. Una prigionia di lusso, fortunata e dorata, in un paese nemmeno poi troppo ostile. Niente a che vedere con la Russia, certo, o con la Germania, ma intanto a Roma c'erano la moglie Vittoria ed una figlia, Maria, che non aveva nemmeno visto nascere!

Anni difficili sul serio quelli del nonno, molto peggio di quelli vissuti dal bambino, e questo lui lo sapeva. Però in fondo quella era una guerra vera, con tutto il male che una guerra può portare; una guerra fatta di illusioni, di sogni alimentati da un dittatore fanatico, ostinato e incosciente, incoscientemente assecondato da un popolo avvezzo ad una improbabile riscossa e ad un imperialismo mai assaporato prima d'allora. Una guerra, fatta di alleati da rispettare e di nemici da annientare, ricca di obiettivi strategici ed ideologici, chiara anche agli analfabeti, esaltata con sublime demagogia da un regime utopistico e facilone. Una guerra "ufficiale", però, come gli atti che la avevano sancita. Una guerra, sporca ed incivile come tutte le guerre, ma tuttavia vera, tangibile, concreta. Ben diverso era quel nulla fatto di bombe e di morti, terrificante ed incomprensibile; quel nulla che il bambino stava vivendo nei suoi piccoli e stentati otto anni!

Spesso il bambino chiedeva aiuto alla mamma: *"Chi sono i terroristi? Chi sono le Brigate Rosse? Chi sono i Nuclei Armati Rivoluzionari? Perché sparano alla gente e mettono le bombe? Cosa vogliono da noi?"* Già, cosa volevano quei ragazzotti, più grandi di lui e così arrabbiati, armati da chissà chi e spinti da chissà che cosa? La mamma ne sapeva quanto lui. Forse anche lei avrebbe voluto un figlio che sapesse vivere i suoi otto anni così come lei desiderava profondamente di poter vivere i suoi quaranta: con beata e totale atarassia, con un distacco che non è proprio degli uomini comuni, elevando l'anima e volando via da un corpo troppo sollecitato dal vuoto di un'epoca assurda ed inutile!

Chi erano i terroristi? *"Mamma dice che pure Garibaldi, un secolo fa, era considerato da qualcuno un terrorista rivoluzionario, e così Mazzini. Poi, però, col tempo sono diventati eroi"*. In fondo,

però, non ci credeva neanche lei ed era vittima di quella paura silenziosa che il bambino non riusciva a non leggere sui volti dei grandi. Di quei grandi così confusi, spiazzati, rimbalzati tra questo e quell'altro interesse di classe, inghiottiti dalla politica, dai sindacati, dalla chiesa, dai giornali e dai mass-media; da quei media che di lì a breve avrebbero invaso totalmente le loro vite, fagocitandoli, uccidendo le loro coscienze, sostituendo le loro anime con un'anima sintetica, nazionalpopolare, asettica. Con chi stavano i grandi? Chi era il giusto e chi il cattivo? E perché quei ragazzi con la barba ed i capelli lunghi e quegli altri, senza barba e coi capelli corti e pettinati sparavano alla gente? Perché ammazzavano i poliziotti se davvero ce l'avevano con i politici? Perché parlavano di rivoluzione e si comportavano come dei delinquenti qualsiasi?

Il bambino era terrorizzato davvero e cercava nei grandi un po' di conforto, scorgendo in loro soltanto angoscia e frustrazione. La frustrazione di un popolo ancora una volta tenuto al di fuori, manipolato e plagiato da un'oligarchia di burattinai senza scrupoli.

A volte pensava che avesse ragione il nonno. Quel *Capoccione* lì, il Duce, quello della guerra e della disfatta, in fondo un pregio ce l'aveva: quello di trasmettere alla gente il suo sogno, la sua utopia, rendendo tutti emotivamente partecipi di una grande coscienza collettiva, popolare e nazionale. Per una volta gli Italiani si erano sentiti protagonisti del loro destino, personalmente implicati in un grande cambiamento, tutti ed indistintamente (o almeno così pensavano) e tutti, indistintamente, si trascinarono in un baratro fatto di stupide illusioni e di meschinità. Era davvero un terrorista, quello lì, ma sapeva comunicare, condividere con il suo popolo la propria follia!

Questi invece no e si limitavano a lanciare a casaccio "democratici ordigni" contro un fantasma più grande e più forte di loro, infischiosene del consenso della gente, lottando per se stessi e per un ideale confuso, frammentario e frammentato, molto meno "umano" di quello del capoccione. Era impossibile per il bambino capire. Capire cosa fosse questa guerra fasulla, capire se stesso e la sua diversità rispetto ai coetanei, la sua coscienza così troppo profonda e turbata dagli accadimenti. Perché tutti gli altri bambini riuscivano a non sentire il telegiornale, così pieno di disgrazie, e continuavano a giocare felici?

Perché lui era così angosciato da una realtà scomoda e difficile? A volte avrebbe voluto essere spensierato come Lillo; fiducioso, ottimista, sicuro di se anche di fronte alla morte, come quella volta del morso a quel bambino! E non era perché non capiva, lui ne era certo! Lillo capiva, capiva tutto e sentiva dentro di se le stesse cose che opprimevano lui; soltanto le vedeva in modo diverso, in un'altra dimensione, con un altro spirito. Perché per lui non era possibile essere così? O almeno essere un bambino come gli altri, spensierato ed incosciente, proprio come Lillo, proprio come Massimo?

Come Massimo, sì, quel piccolo Massimo che in classe vomitava sempre e che un giorno, dopo aver vomitato sangue, fu portato via con l'ambulanza e non ritornò più. Lui rideva, giocava, scherzava e la realtà al di fuori dei suoi otto anni non lo turbava affatto. Lui non si preoccupava della politica, del terrorismo, delle guerre, delle bombe, della violenza. I suoi anni settanta non erano di piombo, ma di zucchero filato e di torrone. Eppure vivevano nella stessa città, respiravano la stessa aria, mangiavano le stesse porcherie che le suore amorevolmente sbattevano sul grugno ogni giorno a tutti loro. E non era certamente per quello che aveva vomitato sangue, no... c'era di più, c'era qualcosa in lui che nessuno

poteva sapere: i bambini, la suora, i grandi e nemmeno i dottori. No, non era quel maledetto riso in bianco delle suore, scotto e maleodorante, non erano le pastasciutte sempre uguali, senza colore né sapore, e neppure quella frutta rinsecchita ed anemica che i bambini erano costretti a mangiare.

Era qualcosa di enorme, di tragico ed ineluttabile. Massimo però era sereno, allegro, fiducioso e la suora diceva che anche prima di morire sorrideva e giocava, era felice. Forse era soltanto felice di lasciare quel mondo così brutto, forse ci stava male pure lui e faceva finta di niente. Forse era soltanto incosciente e sicuramente questo era il modo più bello di morire, anche se, pensando alla sfortuna dell'amico, lui sperava comunque di rimanere vivo, solo un po' più sereno, però!

Quando Massimo morì il bambino non fu troppo angosciato. Quella morte, così naturale pur nella sua assurdità, non lo turbò più di tanto. Faceva parte del gioco, come la suora e la mamma gli avevano insegnato, e non era stata causata dall'uomo, non dai proiettili né dalle bombe. Sopra di lui, sopra di tutti c'era un Dio potente e giusto e le sue decisioni erano sempre imperscrutabili, impossibili da decifrare per la mente degli uomini. E Dio, nella sua bontà, non avrebbe mai chiamato a se Massimo per farlo stare male, per farlo soffrire; nessuno farebbe soffrire un bambino buono come Massimo, tantomeno Dio.

Quei ragazzi (coi capelli lunghi o corti, con la barba o senza), forse sì. Loro sì, ma non Dio. E quelli lì, allora, come si rapportavano a Dio? Cosa significavano tutte quelle morti inutili in rapporto a Dio? Quando quelli facevano saltare in aria dieci, venti, trenta o più persone, buone o cattive che esse fossero, sane o malate, ricche o povere, senza alcuna distinzione, che fine facevano quelle persone? Andavano a Dio perché più sfortunate delle altre o soltanto Dio aveva usato quelle menti perverse per chiamare a se quelle anime? Erano come la malattia di Massimo, quelli lì, o forse erano malati loro? E perché Dio non li guariva, perché accettava il loro piombo, le loro bombe, la loro violenza, perché non li fermava? E se Dio li usava, che fine facevano loro quando morivano?

Quanta confusione c'era nella mente del bambino!

E lui voleva soltanto essere sereno, nulla di più!

Sereno, certo, come quando tornava al suo paese, al paese di sua nonna Vittoria. A Saletta, due passi da Amatrice, un mucchietto di case fatiscenti e spesso antiestetiche messe su con gli spiccioli e le forze dei pastori e dei coltivatori del posto; forse bruttino rispetto a tanti altri, ma sicuramente accogliente, misterioso, verdissimo e limpido come l'acqua delle sue fontane. A Saletta lui ci stava bene ed era davvero un bambino come gli altri; lì il mondo non c'era, quello vero. Lì c'era soltanto gente che lavorava, mangiava e dormiva di notte, niente di più.

Lì non c'era la politica, non c'era la violenza, le bombe, il piombo dei motori e delle pistole. A Saletta non c'era Moro, la Dc, Kossiga, Berlinguer, il comunismo, le tribune politiche, le campagne elettorali, i comizi, Lama, i sindacati, l'aborto, Pannella, i referendum, le fabbriche, il proletariato, la NATO, il Patto di Varsavia, la guerra fredda e quella calda, i ragazzi con la barba e quelli coi capelli corti e pettinati...

Lì c'erano soltanto gli animali, tanti e tanto diversi da quelli della città. Certi facevano paura pure a Lillo, ma solo perché erano grossi e facevano versi strani, profondi e tenebrosi. Poi, però, erano buoni pure loro. Anche Lillo era più felice a Saletta! Correva nei prati e, qualche volta, tornava a casa con in bocca le penne della coda di qualche gallina!

Era un grande cacciatore Lillo, di mosche e di scarafaggi, ma qui anche di bestie vere e rideva felice delle sue malefatte. E qualche malefatta toccava anche al bambino, ogni tanto, preso com'era ad esplorare quel mondo così incontaminato. Un mondo in cui era facile perdersi, facilissimo entrare nei terreni e nelle case degli altri, ancor più semplice far razzia di frutti sugli alberi, di more e d'ogni ben di Dio, assaggiando il gusto del proibito, del pericoloso.

Non ce lo portavano spesso a Saletta. Lì, non avendo più alcun bene di famiglia, erano ospiti in una piccola casa, tirata su con gli stenti dello zio, cameriere in un piccolo albergo di Roma. Il bambino poteva così godere di quella pace solo per qualche giorno l'anno, troppo poco, troppo di rado.

Spesso sognava e pensava che da grande avrebbe abitato lì e avrebbe comprato una casa per viverci. Era tutto bellissimo lì, e la cosa più brutta che gli potesse capitare in quel paradiso era cadere di faccia in una cacca di mucca fresca di giornata; provò anche quel brivido, lui, inciampando in un ramo, ma gli sembrò comunque molto meglio che vivere a Roma! Spesso piangeva ritornando a casa da Saletta.

Detestava i rumori, il fumo, la luce di una città troppo grande e troppo inquinata. Nella sua mente, seduto sul sedile posteriore della 128 color verde spento di papà, insieme alla *losca* e a Lillo, si accavallavano sensazioni sgradevoli, come di vuoto, come di cattivo: il rumore di un motorino smarmittato che rompe l'idillio di un pomeriggio di primavera al laghetto dell'EUR, con il nonno di fronte alla gabbia con un pappagallo grosso ed allegro; il sole sfacciato di una mattina d'estate sotto casa, con il papà, aspettando di andare all'ospedale per far visita a chissà chi; la luce insignificante di un pomeriggio d'autunno in casa, tra le grate della finestra della cucina. Tra tutte è forse l'ultima la sensazione più ricorrente: quella di stare in gabbia in una vita pesante, sgradevole.

Il bambino a Roma si sentiva così, prigioniero ed insoddisfatto, impaurito e spaesato. Lui ne era certo: un giorno avrebbe seguito le orme di quel suo zio e sarebbe riuscito a tirar su la sua casa a Saletta con i risparmi di tutta una vita.

Certo non sognava di fare il cameriere, anche se i racconti di zio Mattia lo colpivano molto: *"Una volta zio Mattia stava rifacendo la stanza di un indiano e, quando provò a svuotare la vasca da bagno piena di acqua torbida, si prese un grosso spavento perché dentro c'era un coccodrillino vero e vivo!"* Un'altra volta, invece, il poveretto urtò col gomito una cesta di vimini di un altro cliente, forse indiano pure lui; ne uscì un serpente, stavolta, e lo zio ebbe un mezzo infarto per la paura. Sicuramente lo odiava, quel lavoro. Come quell'altro zio, fratello della nonna pure lui e di Mattia, zio Giovanni. Quest'ultimo aveva fatto il cuoco nello stesso albergo del fratello e poi in altri ancora, ma appena gli fu possibile se ne tornò a casa sua, a Saletta. Lì smise di mangiare quasi del tutto, corroso nello spirito e nel corpo da un lavoro che non aveva mai amato e dalle prime schifezze alimentari messe in commercio dalle grandi aziende per la ristorazione. Si stava bene a Saletta... a Roma no.

Roma gli faceva paura. Tanta paura, troppa per un bambino nato in un periodo senza guerre, anche se quella che si combatteva allora era una guerra più subdola di quelle vere! Nessun rifugio antiaereo, nessuna sirena d'allarme, nessun coprifuoco ufficiale, ma tanti piccoli focolai di violenza sparsi qua e là senza coerenza.

Così capitava che il bambino si trovasse catapultato in situazioni inverosimili ed incomprensibili, tanto improvvisate ed inattese da lasciarlo senza parole, senza difese.

Quella volta a Piazza Navona fu, in un certo senso, un battesimo del fuoco per lui; già, perché di fuoco vero si trattava, non di quello “ammaestrato” dai mangiafuoco che ogni tanto proprio lì si esibivano.

Lui passeggiava sulla sua bicicletta senza più le rotelle, orgoglioso dei suoi progressi e della sua velocità su quell’anello di sampietrini amici, levigati dal tempo e complici di cadute senza sbucciature. È grande la piazza, grandissima per un bambino e lunga da percorrere quando tre delle sue pedalate equivalgono più o meno ad un passo della mamma.

Ma lui era proprio lì sotto quando tirarono una molotov sul balcone dell’ambasciata del Brasile; al botto improvviso e assordante seguì immediata una cascata di foglie d’edera infuocate! Già, era proprio lì sotto, prontamente raccolto dalla mamma dopo una caduta diversa dalle altre, più dolorosa, cento volte più incomprensibile di tutte quelle che fino ad allora aveva provato. E poi le solite sirene, i soliti poliziotti col casco, il fucile e lo scudo, i soliti fetidi lacrimogeni, le solite urla. Il bambino non ci si abituò mai, come forse nessuno, come sicuramente neppure quella povera ragazza di nome Giorgiana Masi, una dei tanti che speravano di cambiare tutti insieme il mondo e che, forse più fortunata di tanti altri, a vent’anni o giù di lì cambiò definitivamente il suo mondo, in un’esperienza personalissima e radicale come quella della morte. In lei si materializzarono un giorno tutte le paure del bambino, anche se lui non la conosceva. Per anni quella ragazza rimase il simbolo della sua angoscia, e lui evitò scrupolosamente quel ponte, schivando con lo sguardo la lapide a lei dedicata, cercando in tutti i modi di rimuovere quei brutti ricordi... invano.

Quel maledetto dodici maggio del settantasette il bambino usciva da scuola alle quattro, come sempre, con il nonno, che ogni giorno accompagnava ed andava a riprendere i bambini, con la *losca* e con Lillo; ma stavolta quel quarto d’ora di strada fino a casa divenne eterno, interminabile.

Non mancava molto ad arrivare e nulla faceva pensare che, di lì a poco, si sarebbe scatenato un putiferio e che, invece della merenda, sarebbe iniziata una fuga. Non fu semplice capire cosa stesse succedendo, né cosa fossero quelle pietre che all’improvviso iniziarono a volare nel cielo di Campo dé Fiori.

Anche Lillo aveva paura e forse pure il nonno, mentre la *losca* piangeva ed urlava e lui tremava come una foglia. I poliziotti li spinsero via, deviando il loro cammino ed allontanandoli da casa. Ovunque era guerriglia, fatta di ragazzotti coi capelli lunghi e con la barba e di marziani terrificanti, armati di pistole e di fucili, dotati di casco e scudo trasparente e incazzati!

Il bambino urlò di paura quando uno di quei poliziotti marziani, forse più confuso ed impaurito di lui, lo strattonò senza troppi riguardi e ancor più quando un lacrimogeno gli sfiorò un piede brillando di fuoco. Ora era certo che sarebbero morti e nessuna speranza poteva sostenere i suoi otto anni, se non l’istinto di conservazione ed il coraggio di Lillo!

Corso Vittorio Emanuele era tutto un via vai di camionette e cellulari della polizia. Era tutto una corsa di quei ragazzotti. Non avevano pistole, molti di loro; alcuni avevano dei passamontagna sul viso ed erano spauriti pure loro, ma il bambino non li trovava comunque simpatici né degni di ammirazione. Non capiva perché tutto ciò stesse

accadendo, né che senso avesse tutto quel trambusto. Era tutto così assurdo... e poi tutto ciò che lui desiderava era di potersene andare a casa a fare i compiti e a giocare!

Quel pomeriggio casa era lontanissima e i quattro trovarono rifugio in un ristorante, tirati dentro da uno spaventatissimo proprietario. *“È la rivoluzione, è la guerra civile, chissà dove finiremo!”* Parole rivolte al nonno, del tutto comprensibili sulla bocca di un bottegaio impaurito, ma troppo pesanti da sentire per un bambino sotto choc.

Fu il pomeriggio più lungo di tutta la sua vita, quello. Rinchiuso in quel ristorante, con la saracinesca abbassata, sbattuto lì dentro dalla pietà di un cittadino qualsiasi, piuttosto che dal sistema difensivo di uno Stato inerme e vulnerabile, salvato dalla prontezza di due braccia che, per una volta, invece che limitarsi a difendere se stesse ed i propri interessi avevano pensato di aiutare quattro esistenze tremanti, confuse, spaurite.

Di fuori il caos, la follia, la morte. Morte di un'anima sola, in quel caso, dalla parte giusta della barricata, secondo alcuni. Il bambino pensava ai due volti di quella vergogna. I ragazzotti da un lato, spavaldi, carichi di ideali, sogni, utopie, ubriachi di quella forza che solo l'incoscienza sa infondere; comunque impauriti, incerti, troppo poco formati alla guerriglia e alla lotta. Dall'altra i marziani, quei poliziotti vestiti da guerra, vulnerabili anch'essi, ma più terribili nell'aspetto. I loro occhi non erano facili da intuire così come quelli dei ragazzotti, ma a due a due erano diversi, spesso lontanissimi l'uni dagli altri; e ciascuna coppia d'occhi di quei poliziotti raccontava sentimenti personali, a volte unici ed inafferrabili. Erano loro i carnefici e le vittime e gli schiavi di quell'incubo, spesso in bilico tra la repressione e la partecipazione, quasi sempre dolenti nell'affrontare i loro stessi fratelli, nipoti, amici. Valeva, per loro, forse un'unica legge, antica come l'uomo, abbastanza cinica per essere vincente in contesti come quello: *“mors tua vita mea.”*

Poi, dopo la battaglia, tutti di corsa a casa, a lavare le coscienze e i corpi in un sonno turbato e difficile, reso meno immeritato dal dolore dei lividi, dai segni delle botte.

Quanti pensieri invasero la mente del bambino in quelle quattro ore di attesa. Mamma e papà sarebbero venuti a prenderli appena possibile, appena fosse cessato il fuoco, appena le camionette fossero rientrate nei garage e i ragazzotti nelle case, a curare le ferite, a fingere coi genitori d'aver giocato a pallone con gli amici. Ma il silenzio non arrivava mai...

Arrivò verso le otto, e con lui il papà e la mamma. E di silenzio, allora, ce ne fu anche troppo, rotto soltanto dal pianto liberatorio dei due bambini. Piazza della Cancelleria era un campo di battaglia *“usato di fresco”* e l'aria era densa di fumi e di gas lacrimogeni. C'erano macchine rovesciate e bruciate, ma non c'era nessuno a rammaricarsene. Nessuno dei vicini di casa, nessuno dei residenti di quel centro storico torturato e martoriato con la sua stessa pelle, quei sampietrini che i ragazzotti avevano eletto a ridicole armi contro il potere, contro il regime, contro la repressione.

*“È la guerra civile”*, mormorava il padre, mentre il nonno stava zitto e faceva finta di niente; la sua guerra, la grande guerra, civile non lo era stata davvero. Non riusciva a calmarsi, lui, tanto più in presenza di quelle parole così oscure, senza un senso preciso alle sue piccole orecchie, ma comunque terrificanti, pesantissime. Era forse proprio quello il male peggiore per il bambino: non avere dagli adulti risposte accettabili, sicure, sentite. *“Chissà cosa diceva nonna Vittoria a mamma quando c'era la guerra... Chissà se mamma era preoccupata e spaventata come me ora, o se magari non gliene importava niente, come ai miei compagni adesso!”*

Già, cosa bisognerebbe dire ad un bambino quando chiede “*perché succede tutto questo?*” Forse semplicemente “*non lo so*”, ma gli adulti non sopportano di non sapere le cose e lo considerano un atteggiamento diseducativo e disonorevole.

Un adulto sa sempre qualcosa e se non lo sa si sforza di saperlo. In genere riescono sempre a trovare una qualche risposta, più o meno corretta, più o meno plausibile; ma di fronte a quelle cose che risposta c’era? In fondo quella di Garibaldi e di Mazzini non era una risposta così malvagia, anche se il tempo l’avrebbe poi smentita clamorosamente. Era in fondo, quello della mamma, un modo per tranquillizzare il figlio e forse se stessa, rimettendo alla volontà di Dio, come faceva per tutte le cose, qualsiasi decisione in merito alla faccenda. Gli altri non erano così bravi. Ciò che frustrava il piccolo era l’abbondanza di pareri, assolutamente discordanti tra loro e confortati da nient’altro che dalle tendenze politiche e dall’ideologia di chi li asseriva. Pareri tutt’altro che lucidi, spesso del tutto infondati, profondamente influenzati dalla paura, fortemente guidati dalla stampa, dal potere. Nessuno sapeva nulla, molti si rifiutavano addirittura di pensare, troppi pensavano male, spesso in buona fede. Troppi parlavano, quasi sempre a sproposito e spesso in presenza dei bambini, di quel bambino così diverso che invece di giocare con gli altri ascoltava i grandi e non capiva, senza rendersi conto che neppure loro capivano. Così dava peso a tutto, domandandosi spesso cosa fosse un colpo di stato e che sapore avesse la guerra civile.

La guerra civile. Per quel poco che aveva visto in quegli anni, non gli sembrava ci fosse nulla di civile in quella barabanda. D’altro canto l’unica assonanza con quel termine lui la trovava in quel “*Comportatevi civilmente!*” che il papà bofonchiava a lui ed alla sorella (*losca*) al tavolo di qualche ristorante. Già, ma che c’entrava con la guerra? Perché quei tipi là fuori venivano definiti civili quando tiravano sassi ai poliziotti, mentre lui e la sorella non lo erano se soltanto si lanciavano qualche mollica di pane da un estremo all’altro del tavolo di un ristorante? E cos’era una rivoluzione?

Sì, certo che lo sapeva cos’era; lui conosceva il significato di quasi tutte le parole già a quell’età, o almeno credeva che fosse così! Il significato, certo, ma non le conseguenze, non la realtà, non i fatti. E se aveva imparato una cosa, in quei pochi anni (e non per merito della suora) era la profonda differenza tra le parole e i fatti. Quante ne sentiva di parole ogni giorno... dalla suora, dai genitori, dagli amichetti; un bambino non finisce mai di sentire parole nuove, vere o inventate, più o meno utili, divertenti e terribili. In quegli anni lui era divorato dalle parole e meno capiva più temeva, più aumentava la sua angoscia. La sua e quella degli adulti che gli erano più vicini.

La più colpita era forse la nonna paterna, Gabriella; cieca già da alcuni anni a causa del diabete che la divorava, viveva nell’isolamento e nel buio della sua condizione un ergastolo forzato che rendeva ancor più drammatico il contesto.

Non c’era rifugio per lui, neanche nei racconti della nonna, così inverosimili nella loro drammaticità, ma tuttavia così vivi in lei. Racconti della guerra, della morte del marito e delle numerose manifestazioni dello stesso alla vedova. Lo sentiva negli odori della strada, fin quando era stata in grado di uscire, nell’aria, nei suoni. Nonno Mario era morto prima che i genitori del bambino si sposassero. Tra le sue ultime carte aveva appuntato minuziosamente tutte le spese, sostenute e da sostenere, per il matrimonio del figlio, per l’arredo della casa degli sposi (o meglio della stanza che gli sposi avrebbero abitato in casa

dei genitori di lei) e su un altro registrava tutte le incombenze relative a quell'impegno. Era un vero ragioniere, il nonno paterno del bambino. Un uomo che riusciva a razionalizzare anche le gioie più grandi, anche quelle che non sarebbe riuscito a provare, almeno in vita. Disse, sorridendo ad un collega, di sentirsi poco bene, qualche secondo prima di accasciarsi al fianco di un semaforo, stroncato da un infarto. Andava al lavoro, in banca, ma quella mattina non si presentò, anche lui chiamato in cielo da Dio, come i piccoli Massimo e Alfredino. Gli dispiaceva molto non aver conosciuto il papà di papà, ma anche quel dolore non era così forte e traumatico, ed anche quella morte sapeva per lui di naturale, di buono. Stava vicino a Dio, nonno Mario, e ce l'aveva chiamato proprio lui, quindi stava bene!

Il bambino, però, continuava a non comprendere certe morti, quelle violente, anche se non tutte. In definitiva lui non accettava le morti provocate dall'uomo senza un vero motivo, quelle più inutili, estratte a sorte nel mucchio, così, come quando la dea bendata sceglie i vincitori del totocalcio o della lotteria. Già a quell'età aveva sentito parlare delle Fosse Ardeatine, dello sterminio degli ebrei e di catastrofi di ogni genere; lui sapeva che la morte poteva arrivare sotto diverse forme, ma che, comunque, tutte le morti erano in qualche modo rapportabili a Dio e legate al suo piano divino. Ed in tutte quelle morti lui riusciva a trovare un filo, un perché, un senso più o meno giusto o razionale. Non nelle stragi di quegli anni.

Un tedesco che uccide dieci italiani per ogni commilitone ammazzato in Via Rasella è un delinquente, un criminale di guerra; ma, anche se ammazza a caso degli innocenti, ha un movente e tende ad un obiettivo di vendetta. Un esercito di tedeschi che stermina migliaia di ebrei nei campi di concentramento è un esercito di assassini, di criminali di guerra; ma, anche se ammazza a caso degli innocenti, ha un movente, ha un mandante, ha un obiettivo preciso. Dio non arma quelle mani, né acconsente in alcun modo a quegli scempi, ma lascia agli uomini la facoltà di operare in coscienza, di scegliere la propria condotta, riservandosi il diritto di giudicare ogni azione, di accogliere le vittime e di punire i carnefici.

Nella mente del bambino gettare una bomba in mezzo alla gente, invece, senza preoccuparsi se si tratti di italiani, di ebrei, di fascisti o di comunisti o di democristiani, senza una guerra che in qualche modo possa istituzionalizzare certe azioni, col solo intento di promuovere un'ideologia (quale, poi, o quali?) attraverso la paura, era una strategia troppo assurda, anche per la mente di Dio, anche per determinare un giudizio, che fosse questo umano o divino. Ma il problema, per lui, non era il giudizio dei colpevoli. Figlio di un solerte ed onesto sindacalista, lui si sentiva attivamente partecipe in qualità di membro di una classe sociale, quella delle vittime innocenti, di quelli che un giorno qualsiasi possono vedersi ridotti a brandelli da una bomba o trafitti da una pallottola vagante. Quel giorno, forse, incontrando un ebreo vittima del genocidio, queste vittime non avranno una risposta alla domanda *"e tu perché sei morto? Io perché non appartenevo alla razza eletta, anche se non avevo fatto e niente, e tu?"* *"neanch'io ho fatto niente, grazie..."*

C'è chi muore perché è vecchio, chi perché è malato; altri che scivolano su una buccia di banana e sbattono la testa ed altri ancora che sbandano con la macchina e si schiantano su un albero. Alcuni fanno i poliziotti e cadono in servizio, altri fanno i soldati e muoiono in guerra. Pure quella Giorgiana Masi, morta sul ponte l'otto marzo, aveva i suoi perché e

così quelli che, dopo aver sparato nel mucchio, venivano colpiti dalla polizia e cadevano in terra sporchi di sangue. Ma qual è la ragione per cui muoiono le vittime del terrorismo? Chi sono, cosa fanno, cosa rappresentano per i loro carnefici e perché muoiono?

Era questo il problema, anche se i suoi otto anni non gli consentivano di coglierne le sfumature più recondite e le implicazioni più o meno dirette ed immediate.

Era attento a tutto, lui, profondamente coinvolto in una realtà da analizzare, studiare, tradurre; già, ciò che cercava di fare era tradurre le cose dei grandi nel suo linguaggio semplice, logico, rigoroso. Le cose dei grandi... Ma erano davvero solo dei grandi, tutte quelle cose?

Non era solo un problema legato al terrorismo, alla paura, alle stragi. Il marcio di quell'Italia, semmai, era la molla che scattava in lui e che lo spingeva ad analizzare con maggiore attenzione tutto ciò che lo circondava. La paura. Chi è tranquillo non sente il bisogno di andare troppo per il sottile; la tranquillità spesso induce all'indifferenza, alla superficialità. Lui non cercava tranquillità, o meglio non quel genere di tranquillità. Ciò che desiderava, invece, era una serenità consapevole e matura, figlia della conoscenza e dell'impegno.

Così si faceva ogni giorno "radiologo" della realtà, non accontentandosi di guardarla dal di fuori, ma facendo delle vere e proprie "lastre" ad ogni accadimento, ad ogni cosa. Era spontaneo, per lui, considerare inesatto ed inattendibile tutto ciò che non era stato analizzato da lui, in prima persona, con strumenti propri. E l'unico strumento che possedeva, allora, era quel suo cervello inquieto, iperalimentato dal cibo e dalla curiosità angosciata di un bambino triste. Il bambino trovava difetti ovunque. Nei rapporti tra le persone, nei comportamenti della gente, nei servizi della sua città, nella televisione, nei giornali, nelle istituzioni. Anche in se stesso, tanti, troppi.

Ovunque lui vedeva menzogne, falsità, imbrogli e mezzucci. Uno dei suoi chiodi fissi era la pubblicità. *"Nelle reclami dicono sempre che tutte le cose funzionano bene e invece poi si rompono subito! C'è addirittura uno che, per dimostrare che il suo detersivo lava meglio degli altri, si infila nell'acqua insaponata tutto vestito... ma tanto poi per stirare si deve spogliare lo stesso..."*

Che senso aveva tutto quel vociare per vendere le cose? Perché le fabbriche, nonostante tutti sapessero che le pubblicità raccontano stupidaggini, continuavano a strillare che i loro prodotti erano migliori di quelli degli altri? Perché non poteva esserci uno, uno che se ne intendeva, uno bravo che, senza far torto a nessuno e senza urlare dicesse *"questo prodotto è buono per questo motivo, questo un po' meno, quest'altro costa poco ma non vale niente..."*, lasciando comunque alla gente la possibilità di scegliere ma togliendo di mezzo i truffatori? Perché lo Stato dava la possibilità a tutti, buoni e cattivi, onesti e disonesti, di arricchirsi coi soldi della gente, imbrogliando, raccontando balle?

Aveva pure un altro pallino, lui, quello dei punti della Mira Lanza, che la nonna raccoglieva con cura per poi scegliere un oggetto dal catalogo dei regali. *"Nonna compra un sacco di saponi per fare i punti dei regali, però dice che bisogna spendere un sacco di soldi per averli! Ma allora che regali sono? E poi perché se compri i saponi ti regalano cose che non c'entrano niente coi saponi?"*

Voleva sapere troppe cose, indubbiamente. Certe risposte non erano proprie né della nonna, né della mamma o del papà o del nonno. Era come chiedere *"mamma, perché ti fai fregare da quei signori con tanti soldi e sei pure contenta di farlo?"* Già, perché? Perché, quegli

stessi signori con tanti soldi e pochi scrupoli, ritenevano giusto e leale e corretto inquinare i film con fotogrammi pubblicitari, con messaggi subliminali subdoli ed infidi? Erano solo gli inizi, quelli, i primi vaggiti d'un sistema vorace e senza morale, ma lui questo non poteva saperlo o capirlo.

Erano davvero tante, del resto, le cose che lui non capiva. E meno capiva più esplodeva in lui l'ansia di sapere, di scomporre la realtà ed analizzarne ogni pezzo, proprio come faceva con le macchinine nuove, appena avute in regalo. Quello era uno dei racconti più frequenti da parte dei genitori; l'impulso più forte del piccolo Claudio (è questo il suo nome), quando era ancora più piccolo dei suoi otto anni, era quello di smontare ogni nuovo giocattolo, non di giocarci. E così, armato di cacciavite (o di strumento equipollente), lui era un fulmine a smembrare qualsiasi oggetto, denotando inequivocabilmente, già da allora, un carattere attento, meticoloso, scrupoloso e fortemente esplorativo. Un perfetto aspirante boy scout, si sarebbe detto, ma lui da "grande" non avrebbe gradito per se quel ruolo, sebbene gli fosse stato più volte proposto.

Lui detestava i boy scout! Gli sembravano un branco di pecore scimuniti, attratte da simboli, espressioni gergali, divise e abitudini da scimuniti: erano soltanto dei mocciosi che giocano ai soldatini. No, niente boy scout per lui, niente capetti o Gran Mogol da seguire cantando (le canzoni del Gran Battisti, per caso?), niente stendardi e fazzoletti da piccolo lord in tenuta da campo. A lui interessava ben altro che andarsene in giro con lo zaino, i calzoncini corti e il maglione blu! A pensarci bene, forse, era soltanto quel piccolo particolare a rendergli così ridicoli e antipatici quei ragazzi. Che senso aveva, infatti, girare d'inverno col maglione di lana ed i calzoncini corti? Era ammissibile che ci potesse essere un gruppo di deficienti così istituzionalizzato, accettato e diffuso? Un gran rompiballe il bimbo, non c'è che dire. Un mocciosetto presuntuoso ed intollerante! O meglio, presuntuoso ed autonomo, più che intollerante.

Già, perché lui non criticava per stroncare o per emarginare; soltanto aveva le idee chiare, sin troppo chiare e si nutriva di dogmi autoprogettati (e non per questo meno emendabili di quelli ufficiali e preconfezionati!) Viveva di certezze assolute, di convinzioni irremovibili. Il suo pensiero di quegli anni non era in alcun modo modificabile dall'esterno e non c'era autorità o istituzione che tenesse di fronte al suo innocente ed ingombrante cospetto. Nessuno, secondo lui, era in grado di rimuginare le cose meglio di se stesso e di smontarle, di analizzarle, di apprenderle. Non c'erano ancora i PC in quegli anni, almeno non nelle case, ma la mente del bambino funzionava esattamente come un piccolo computer e forse lo era davvero. In quella testolina c'erano forse le stesse schede, gli stessi cablaggi, lo stesso processore logico (oltre ad un coprocessore matematico non propriamente impeccabile). E chi riuscirebbe a far capire ad un rigoroso ed efficiente computer che quello che ha appena analizzato ed elaborato non è ciò che esso stesso ha riconosciuto e decodificato?

E così il nonno, la mamma, il papà, la suora, i media ed il mondo intero, altro non erano che "operatori" di quel piccolo PC, quasi sempre disposti ad inserirvi dentro dati ma comunque suscettibili di emendamenti e smentite, in funzione delle capacità elaborative del processore. Non era insolito, così, leggere nel monitor dei suoi piccoli occhi chiari e profondi un dolcissimo e laconico "error!" e veder lampeggiare un cursore impaziente,

attonito. Proprio come quando cercava di sapere qualcosa di più sull'oggetto delle sue paure: il terrorismo!

Nessuno riusciva a spiegargli cosa fosse realmente il terrorismo e nessuno sembrava saperne davvero qualcosa. Tutti si ostinavano a sostenere che si trattasse di qualche gruppo sparuto di ragazzotti, (con o senza barba, coi capelli lunghi o corti) che, armati di tutto punto, se ne uscivano di casa in tranquillità ed andavano a sparare o a metter bombe, proprio come le massaie vanno a fare la spesa. Ma lui lo sapeva che non era così e moriva dalla paura.

Aveva paura di giorno, sotto il sole e l'azzurro, ma soprattutto nel nero di qualche notte senza luna. In quegli anni, infatti, con o senza luna e più o meno in tutte le stagioni, non era affatto raro a Roma essere svegliati nel cuore della notte dal boato di una bomba! Il botto in se non era causa di angoscia, solo di paura e di stupore; il bambino si svegliava di soprassalto, ma non piangeva, perché era ancora vivo e casa era tutta intera, come prima *"con tutti i vetri sani e chiusi e con la luce!"*.

Poi, passata la paura, iniziava l'angoscia, si scioglievano le lacrime insieme alle sirene della polizia, dei pompieri, delle autoambulanze, allo sgommare dei cronisti, avidi di notizie fresche per i telegiornali. Era tutto un accendersi frenetico di luci nelle case e un affannarsi di gente impaurita e assonnata che buttava l'occhio attraverso le persiane, senza azzardarsi ad aprire. Chi ci riusciva, poi, si riaddormentava, ma non lui, che passava il resto della notte a sperare che mamma e papà non prendessero sonno di nuovo, a guardare la luna o a cercarne, invano, il chiarore. Bombe senza morti, quelle della notte, *(le bombe delle sei non fanno male, del resto.)* con pochi danni materiali, col solo scopo di aumentare la pura ed il disagio della gente.

Li vedeva, lui, li sentiva dentro di se, stridule voci dal fondo della sua paura, mostruosi fantasmi alimentati dalle macerie accumulate nel fondo dei suoi occhi... *"Hey, Claudio, siamo qui... siamo quelli coi capelli lunghi e con la barba!" "No Claudio, non dargli retta! Siamo noi, quelli coi capelli corti e pettinati, quelli senza barba!" "Dormi tranquillo Claudio, almeno per stanotte, ma ricordati di noi, temici Claudio, temi le nostre bombe, temi le nostre pistole!"*

Poi, al mattino, il bambino veniva informato dalla mamma sulle rivendicazioni. Erano sempre due almeno, in una gara assurda all'ambito premio *"Te lo vojo di che so stato io"*; ma in questo caso, a differenza del reo privatamente confesso di una vecchia canzone di Lando Fiorini, i sedicenti bombaroli non proseguivano con *"...ma nun lo di a nessuno, tiettelò pé te!"*, bensì con una squallida litania di comunicati tra loro contrastanti, talvolta deliranti, tesi ad attribuire all'atto terroristico questo o quell'altro significato, assurgendosi a ridicoli sponsor di vergognose e meschine azioni da mitomane.

Non importava quale colore avessero quelle bombe; nere o rosse o bianche che fossero, quelle erano bombe e tanto bastava per spaventare la gente ed inquinare di messaggi demagogici e aberranti. Più o meno in quegli anni Antonello Venditti cantava del bar di un liceo in cui *"Nietzsche e Marx si davano la mano"* e in fondo questo era proprio il gioco che in quegli anni facevano quei ragazzotti, coi capelli lunghi e con la barba e quegli altri, senza barba e coi capelli corti e pettinati; vittime delle loro stesse ideologie, burattini nelle mani di quello stesso potere politico che tanto strenuamente combattevano! Non capiva, lui, il senso di questa corsa al *"mea culpa"*, né cosa ci fosse di tanto eroico in quelle bombe con troppi padri e nessun vero padrone. A volte ammirava sul serio i kamikaze islamici,

quelli che si legano al torace un ordigno e si gettano senza pensarci troppo sulle vittime designate. *“Vuoi fare l’eroe? Bene, gran bella cosa... allora, e proprio ci tieni, muori anche tu per le tue idee insieme alle tue vittime!”* Poi pensava di essere impazzito, di aver perso la ragione nell’abisso delle sue paure.

Erano davvero anni di piombo, quelli. Anni difficili e assurdi per tutti, per i grandi e per quel bambino troppo grande per la sua età, per i potenti e per la gente di strada. E lui era davvero un bambino troppo grande, capitato per sbaglio in una società che, in occasione del caso Moro, interrogandosi sull’opportunità di diffondere le notizie sui fatti con eccessiva dovizia di particolari, Eugenio Scalfari avrebbe definito *“una società bambina”* (da *“la Repubblica”* del 22 marzo 1978). In quel pezzo Scalfari sottolineava il pericolo imminente di *“irrefrenabili fenomeni imitativi”*, che in qualsiasi momento avrebbero potuto scaturire dalla ghiotta opportunità di ribalta offerta dai media al terrorismo. Già, in fondo il senso di tutto quel trambusto era proprio quello di diffondere l’ideologia, le tante e confuse ideologie dei terroristi alla gente; attraverso la stampa, la TV, la radio, il battito forte dei cuori e gli sguardi impauriti. Chissà, forse sarebbe bastato offrire a quei ragazzotti l’opportunità di accedere realmente ai mezzi di comunicazione, senza censure, senza distorsioni e strumentalizzazioni (come era avvenuto nel ’68 e negli anni a seguire). Forse le loro ingenuità utopiche non erano poi così assurde, o forse non erano peggiori delle nefandezze di quel regime, quello della Dc, quello del compromesso storico, quello del pentapartito e delle tangenti, delle collusioni e dei privilegi; un regime troppo scaltro, troppo organizzato, troppo legittimato e democratico per ammettere la nascita di alternative altrettanto legittime e magari più appetibili, più accattivanti.

In fondo lo sapevano tutti che quella democrazia era fittizia e raffazzonata, che quello stato si reggeva su una trama, complessa e difficilmente districabile, di intrighi e di porcherie d’ogni tipo. Era sin troppo evidente, questo, lampante anche agli occhi di un bambino; eppure nessun sospetto animava allora il bambino, convintamente schierato dalla parte giusta della barricata; nessun dubbio sulla totale ed innegabile buona fede ed estraneità dello Stato a quel marciume, quello dei delinquenti, quello delle bombe. Da una parte i buoni, dall’altra i cattivi. Non altrettanto convinto, invece, era del fatto che si trattasse soltanto di giovani ragazzotti scapestrati che avevano un po’ esagerato, come in molti pensavano.

Era una cosa grossa, il terrorismo, il bambino lo sapeva bene... e funzionava, pure! Lui era davvero terrorizzato e poco gli importava distinguere i barbuti dai rasati, i capelloni dai pettinati, i filosofi della lotta armata dagli assassini senza scrupoli. *“Quando sarò morto non saprò di che colore era il piombo che mi ha mangiato... e di sicuro non saprò neppure perché mi ha mangiato!”*

Tanta era, quella paura, che quasi non si accorse, quella sera, dei balordi che stavano per entrargli in casa mentre lui era solo. Niente bombe né pistole, soltanto un cacciavite ed un martello ed un gran fragore per tentare di aprire quella persiana. I due, drogati da star male, s’erano calati giù dal tetto, proprio sul terrazzo. Convinti che la casa fosse vuota, o soltanto ignari e disinteressati schiavi dell’eroina, quei ragazzotti maldestri (con o senza barba?) faticarono un bel po’ prima che lui capisse che quei colpi che sentiva provenivano dal suo terrazzo.

Erano già entrati una volta, i ladri, solo che davvero non c'era nessuno, in casa. Tornando dalla piscina, allora, la scena fu terribile e il bambino ce l'aveva ancora negli occhi. In quella occasione, poi, la mamma aveva detto che era stata una vera fortuna che il nonno non fosse stato in casa; *“sordo com'è li avrebbe lasciati entrare e si sarebbe preso una bella botta in testa, come minimo.”*

Claudio guardava i ladri da dentro casa, facendo attenzione a non farsi scoprire. Era paralizzato, non sapeva cosa fare, non voleva restare nascosto. Timidamente incerto tra l'eroismo e la codardia, decise di scappare, di uscire di casa e di lasciare il campo ai ladri.

Fu una vera fortuna che, uscendo dalla porta d'ingresso, lui incontrò il fratello della mamma, lo zio Pino, ex elettricista suo malgrado... Con grande coraggio lo zio urlò, camuffando un po' la voce e facendo il duro, *“chi siete, che volete, andate via!”* Fatti com'erano i due impiegarono un bel po' prima di scappare e vano fu l'intervento dei carabinieri, circa venti minuti dopo la fuga dei ladri.

Quando la mamma, il papà, il nonno e la *losca* tornarono con Lillo, il bambino pianse a lungo tra le braccia della mamma e le promise di non rimanere più in casa da solo. Era andata bene, grazie a Dio! Nel male di quella brutta esperienza, un piccolo bene lo ricompensò subito, il giorno seguente a scuola; il suo *“pensierino”* fu letto pubblicamente a tutti dalla suora e meritò un *“bravissimo”* degno di orgoglio e di soddisfazione. Era andata bene davvero e la sua fuga vigliacca era stata compresa e accettata, anche dalla suora!

Era bravo lui a scuola. *“Il miglior fico del bigonzo”*, come lo chiamava scherzosamente suor Maria. Tutto sommato era felice di andare a scuola dalle suore; ci stava bene, Si sentiva (momentaneamente) al sicuro tra quelle mura (ma non sicuro, questo è certo e neppure tranquillo).

Tra tutte le stagioni preferiva l'autunno, specialmente quando il cielo era nero nero e le foglie gialle degli alberi si stagliavano sullo sfondo del fiume. Spesso guardava di fuori e sognava il suo paesello, Saletta. Il Tevere, così, verdastro e torbido, si faceva piccolo, smetteva quel brutto colore e si faceva limpido, fluido e freddissimo; adesso era il Tronto, quel rivolo d'acqua in cui, una zia di paese, gli raccontava che un tempo si potevano prendere le trote con le mani, per quante ce n'erano!

Saletta, quel suo paese così lontano (all'epoca lo era sul serio, sperduto tra i tornanti di una Via Salaria tortuosa e stretta); non aveva bisogno di chiudere gli occhi per vederla, per sognarla, ma la suora se ne accorgeva lo stesso che lui non c'era. *“Torna in classe!”*, gli diceva in tono di bonario e dolcissimo rimprovero. E lui ci tornava. Era una bella classe, la sua, meglio di quella della *losca*, con quella suora antipatica e acida e con quei due gemellini pestiferi e dispettosi. No, meglio la sua di classe! C'erano Claudio, Claudio, i due Danilo, Giorgio, Augusto, i due Luca, Marco, Massimo (ma solo di passaggio...) e poi le femmine: Giorgia, Alessia, Samantha, Aurora, Luisa... Sarebbe stato bellissimo, quel quinquennio delle elementari, se non ci fossero state tutte quelle brutte cose, o se almeno lui avesse saputo viverle come un bambino normale.

Studiare gli piaceva molto e poi c'era la ricreazione, lunga e divertente, in cortile o, se faceva un po' più caldo, in terrazzo. Che gran bella scalata era quella al terrazzo! *“Sembra che non si arrivi mai, e poi si passa per tutti i piani della scuola, pure quelli dove dormono le suore.”*

*Poi, una volta arrivati, si gioca a palla avvelenata, tutti insieme, e si vede tutta Roma dall'alto!"*  
Quante cose si vedevano da lassù: i gabbiani, gli aerei, il dirigibile della Good Year!  
*"Non ci crede mai nessuno che io ci sono stato su quel dirigibile! Mamma l'ha saputo in ufficio che ci si poteva andare sopra, e pure gratis! Allora mamma lo ha detto a papà e lui ha scritto una lettera alla Good Year, quelli delle gomme, e loro ci hanno detto che ci mettevano in lista d'attesa. Poi, un giorno, quando io già non ci pensavo più, ci hanno chiamati e noi siamo andati sul dirigibile. Il comandante era americano e non si capiva bene quando parlava. Oltretutto nonno è un sordacchione e così quando il comandante ha spento i motori, spiegandoci che lo faceva per farci sentire il fruscio dell'aria, nonno per poco non moriva dalla paura, credendo di cadere giù. Dopo, a terra, ci ha riso pure lui, però ha detto che glielo potevamo dire che il comandante faceva per scherzo!"*

Quando la suora li portava in terrazzo la ricreazione durava sempre un po' di più; a volte, poi, non c'erano grossi impegni di studio e così decideva di restare lassù in terrazzo, a giocare o a parlare di qualcosa con i suoi ragazzi. Poi, purtroppo, ad un certo punto diceva *"facciamo basta!"*, che al bambino suonava tanto strano, e bisognava riscendere in classe. Era grande la scuola e a lui sembrava che non sarebbe mai riuscito ad esplorarla tutta. Un grosso progresso, in questo, era avvenuto in occasione del passaggio dall'asilo alle elementari. All'asilo lui era convinto che quell'istituto di suore fosse tutto lì, in quello stanzone enorme con annessi servizi e refettorio. Poi la grande scoperta: dopo quella porta c'era un universo sconfinato di piani e di aule, di corridoi lunghissimi e di stanze comuni e addirittura una piccola chiesa.

E fu proprio in quella chiesetta che lui imparò a pregare. Non come lui si sentiva, in verità, ma come gli insegnavano le suore. Lì il bambino capì (o fu indotto a capire) che parlare con Dio era molto diverso che parlare con la mamma o col papà. Lì imparò un vero e proprio codice di comportamento, frutto di una sapiente opera di amorevole plagio da parte delle suore. Imparò le preghiere, le canzoni, i salmi... tutto a memoria, ma non automaticamente. Le suore spiegavano ai bambini, passo per passo, tutti i significati, le sfumature, le conseguenze logiche e teologiche di tutto quel mare di parole e di azioni. Imparò che il Padre Nostro si dice (o si canta) tenendosi tutti per mano e che durante la messa, alla fine di questa preghiera, non si deve dire amen, perché se no il prete non può continuare (e se uno si sbaglia?); imparò che durante il Credo si deve piegare il capo quando si dice che Cristo si è incarnato in Maria e che all'uscita dalla chiesa non ci si deve bagnare la mano nell'Acqua Santa, perché ci si è già puliti dentro.

Non erano frequenti le messe, in quella chiesetta, se non in occasione della Pasqua, del Natale o di qualche altra ricorrenza religiosa. Però la suora ce li portava spesso i bambini, per pregare o per fare... le prove. Sì, le prove! Le prove della messa, le prove della prima comunione, le prove delle letture, le prove dei canti e delle preghiere; il tutto con quel rigore tipico del religioso vero, ispirato dalla fede e guidato dallo Spirito Santo. Una fede che il bambino non trovava, se non nel suo spiccato senso del dovere. Era così assurdo dover imparare tutte quelle cose, quando secondo lui era sufficiente dire: *"Gesù, parli un po' con me? Ho tanta paura, ma so che pure tu ce l'avevi, prima di morire. Quando penso a te la paura diminuisce, perché penso che tu mi stai vicino e mi proteggi..."*

Era bello stare in quella chiesetta. Tutta blu e gialla, con i vetri colorati e spessi che lasciavano filtrare una luce altrettanto colorata e calda. Il bambino si beava di quella luce,

come della vista del tabernacolo, tutto d'oro. Quante fantasie intorno a quel tabernacolo ed alla sua chiave "d'oro zecchino" che solo il prete poteva far girare in quella serratura. Poi, dentro, tutto era lucido e il calice delle ostie si stagliava sul fondo sicuro, forte, luminoso. Era decisamente un bel posto, quello, fuori dal mondo, fuori dagli schemi e lo sentiva suo, personale, privato. A volte lì dentro svaniva tutto il resto, in "un rapimento mistico e sensuale", come cantava Battiato; e allora lui poteva dire a Dio "ti vengo a cercare..." o almeno ci provava ad afferrarlo col pensiero, a raggiungere la sua luce, il suo messaggio, il conforto.

C'erano volte in cui il bambino vedeva tutta la sua breve vita, come in un lampo, come in un semplice istante. Uno, due, tre, quattro e poi cinque, sei, sette, otto anni e poi ancora oltre, sino a quel duemila così lontano in cui ne avrebbe (forse) avuti trenta. Gli succedeva nella chiesetta della scuola, o a casa, o a Saletta. Poi, svanito quel lampo, si faceva ragguagliare dalla mamma sulle circostanze e sui luoghi che non gli erano chiari. "Dove stavamo quella volta? Chi era quel signore? Perché eravamo andati lì?" Quante cose voleva sapere... E quanto difficile doveva essere rapportarsi a lui come genitori, come insegnanti o come nonni. Nessuna risposta poteva bastare a quella mente così macchinosa, così tremendamente complessa. Un aspirante *fallito*, ecco cos'era già da allora. Un alieno, un disadattato, un pensatore vorace in una società senza pensiero, un geometra in un universo di suoni; un solerte contabile in un mondo di colori e di immagini senza contenuto, senza valore, senza forma. Niente di programmabile, di standardizzabile, niente di certo o di ponderabile, ma solo una sinfonia infinita di suoni e di rumori, spesso stridenti tra loro, quasi sempre incoerenti ed incatalogabili.

Lui, invece, aveva la testa fatta per classificare... Lo avrebbe scoperto poco più in là, tra i dieci e i dodici anni, collezionando conchiglie e pietre con l'aiuto dei libri e delle enciclopedie di malacologia e di mineralogia e gemmologia.

Era metodico, razionale, pignolo e meticoloso; amava la musica barocca, ma non tutta. Bach era il suo preferito, ma anche Haendel gli piaceva. Si arrabbiava quando qualcuno gli diceva tra l'ammirazione e lo scherno "ah, bravo bambino, ascolti la musica classica!"

Per lui quella definizione era sbagliata e banale e comunque non poteva correttamente essere applicata a quel particolare periodo, il barocco. La considerava una classificazione da nastrodiscoteca più che da enciclopedia, sebbene fosse universalmente accettata ed istituzionalizzata nel mondo della musica.

Era un vero e proprio fossile vivente, un pezzo da museo anacronistico e bizzarro, più che un bambino. Eppure era vero, reale, presente e concreto. Non era spocchioso né si poneva agli altri come un antipatico saputello. Però era diverso dagli altri e questa diversità non lo esaltava. O meglio, lui non desiderava esaltarla, quella diversità, semmai la subiva, giorno dopo giorno, come un male incurabile come un difetto congenito. Certo era attratto dal mito della conoscenza, del sapere, della filosofia. Di sicuro non dallo sport, in cui primeggiava regolarmente tra gli ultimi.

Se c'era qualcosa che odiava erano le mini olimpiadi organizzate dalle suore. Un modo simpatico e facile per accalappiare un bel gruppo di genitori e di bambini e per "adunarli" alle Terme di Caracalla, sui prati, per correre la campestre e per mangiare qualcosa tutti insieme.

Era lui a chiudere regolarmente ogni manifestazione sportiva; il suo arrivo scandiva l'inizio delle premiazioni, con la viva speranza che non si facesse attendere troppo, così si poteva dire la preghiera, tutti insieme, e poi mangiare. Arrivava sempre, tuttavia e poco importava quale fosse il distacco tra quel piccolo logorroico cervello ricoperto di ciccia e tutti gli altri. C'era sempre una medaglia, pure per lui, sul tavolo della giuria, sebbene meno luccicante e agognata delle altre... Ora, finalmente, si mangiava e l'incubo era finito! Almeno quel piccolo incubo della corsa, s'intende. Poi, lentamente, senza troppa fretta ed incorniciata dal più classico dei tramonti capitolini, arrivava pure la fine di quella domenica diversa, fatta di sport e di fratellanza e di molte altre belle parole.

Le altre domeniche, invece, quelle normali, tutta la famiglia, ad eccezione di *nonno Pitone*, si trasferiva a casa di nonna Gabriella, sempre meno in periferia e sempre più difficile da raggiungere, almeno via terra. Erano le domeniche più inutili che lui potesse immaginare, ma in fondo era così quasi per tutti i bambini, allora.

Erano anni in cui la gente usciva poco e quando usciva cercava di mettere mano alla tasca il meno possibile. Non erano poveri, gli italiani, forse addirittura meno di adesso, ma forse avevano qualche speranza in più per giustificare il risparmio. Erano gli anni in cui le promesse della tecnica, del mercato, della politica erano più grosse ed attraenti della realtà; gli anni in cui le cose sembravano destinate a migliorare sostanzialmente da un momento all'altro (promesse mantenute, almeno nella forma); erano gli anni dei grandi sogni e delle grandi paure. Poi venne il benessere, un benessere facile, economico, a portata di mano... e le speranze morirono, travolte da sogni terribilmente piccoli ed inadeguati rispetto alla realtà. Una realtà gigantesca, titanica, voracissima e veloce, troppo veloce.

A casa della nonna lui aveva una sola domanda per i suoi genitori: "*che faccio?*". O meglio, "*che famo?*". Domanda stupidissima, quella, che altro non poteva fare se non attirare su di se una risposta altrettanto stupida ma, quantomeno, in rima: "*famo debiti e non pagamo!*". Il bambino si chiese per anni cosa significasse quella risposta così insulsa. In momenti di particolare lucidità, comunque, riusciva ad evitare di aggiungere "*c'ho fame*", per evitare l'altrettanto insulsa "*tira la coda al cane che ti da pane e salame!*". Che modo assurdo di trascorrere la domenica.

Meglio fare i compiti, allora, se non altro per bloccare sul nascere l'altro tormentone di quel giorno sciagurato: "*hai fatto i compiti a nonna tua?*" "*No, no che non li ho fatti, visto che ieri pomeriggio mamma e papà m'hanno portato a far compere, che stamattina siamo stati a messa e poi qui e che abbiamo mangiato fino a due minuti fa!*". E poi perché "*a nonna tua*"? Semmai "*alla maestra*" o meglio ancora "*a te stesso*", visto che i compiti erano i suoi. Mica c'aveva i compiti da fare, la nonna!

Poi, però, verso le cinque Claudio lo diceva davvero "*c'ho fame*", dopo una lunga fase di preparazione spirituale alla risposta di rito e comunque già pronto a precisare "*no, niente salame, voglio il prosciutto crudo, io!*" Another brick in the tripp...

C'era un'altra caratteristica in lui che lo differenziava da tutti gli altri, piccoli e grandi che fossero, esseri umani o animali: una irrefrenabile tensione verso il futuro. Non aveva un presente, lui, e tutte le sue pulsioni, i suoi gesti, le sue smanie, erano indirizzate al futuro, al domani, al dopo. Sì, certo, c'era un "adesso", ma non aveva importanza, se non come inevitabile rampa d'accesso al dopo. Non bruciava la sua vita e non pensava "*adesso mi è*

*concesso tutto, tanto sono piccolo". In lui c'era però la convinzione che nulla di ciò che allora faceva avesse una reale importanza. Era cronaca, niente di più; non storia. Un po' quello che il nonno gli diceva sulla guerra, "le cose non vengono mai scritte sui libri di storia uguali a come sono successe davvero". Era proprio così e lui non voleva che fosse diverso. "Passeranno tutte queste brutte cose ed io sarò un'altra persona, non questa qui, non questo bimbo pieno di paura..."*

E invece era proprio lì che si stava formando, a sua insaputa, contro ogni pronostico e proposito, quasi contro natura. Era il letto di un fiume, lui, immobile nelle sue certezze e fortemente votato all'attraversamento, al passaggio di una vita che gli scorreva addosso proprio come l'acqua.

Era il Tevere, allora, sporco e torbido, ricco delle scorie d'una città e di un periodo violento e la sua unica aspirazione era diventare il Tronto, limpido e freddo, freddo come lui proprio non sapeva essere. Guardava avanti e vedeva la fine di quella violenza, la vittoria del bene sul male. In verità più spesso era colto dal pessimismo più nero, ma poi si sforzava di vedere il bene, il bello, il giusto. E il suo giusto erano i poliziotti senza caschi né scudi, le strade sicure e sgombre, i ragazzotti in giro con le fidanzate, senza sassi né spranghe né passamontagna. Sognava la fine di quegli anni di piombo, una fine concreta, tangibile, come quelle dei film.

La fine vera di tutto, invece, per lui e forse per tutti gli altri, per la gente qualunque e per quei ragazzotti con o senza barba, coi capelli lunghi o corti, fu la vicenda Moro. La fine di un incubo vero, la fine di una coscienza civile, quella di Claudio, che se ne andrà definitivamente appresso a quell'uomo e al nulla assoluto che la sua morte ha significato per la sua nazione e, forse, per la storia.

Quei pochi mesi segnarono il bambino definitivamente, determinandone una maturazione profonda ed irreversibile verso l'atarassia, verso l'indifferenza, il cinismo e la rassegnazione. La rassegnazione di tutta una nazione, forse di tutto il mondo occidentale e ancor più di tutto il genere umano. La fine dei sogni, delle illusioni, della paura e della speranza.

Era a scuola, lui, quel sedici marzo del settantotto. Seduto al suo banco, come sempre, e non aveva motivo di pensare che quello sarebbe stato un giorno importante nella sua vita. Erano circa le nove e mezzo quando dalla finestra della classe, quella che dava sul lungotevere, cominciò ad entrare lo stridio assordante delle prime sirene, ossessive, interminabili. Sirene ed elicotteri della polizia, e una cappa densa di angoscia su tutta la scuola, su tutta la città!

Quelle emozioni così forti le avrebbe provate soltanto qualche anno più tardi, quel pomeriggio che spararono al Papa davanti a San Pietro, anche se in quella occasione non sarebbe stato così turbato. Era evidente, chiaro, inequivocabile che si trattasse di qualcosa di grosso, anche se tutte quelle sirene non erano state precedute dal boato di una bomba. Il bambino tremava nel suo banco e la suora era visibilmente scossa. Suor Maria, una monaca vera, severa e al tempo stesso ricca di affetto per i suoi bambini e di idee simpatiche e divertenti. Una suora anziana, ma abbastanza giovane nello spirito per coinvolgere emotivamente i suoi alunni. Un esempio, una guida sicura, un'ottima maestra. Una suora, purtroppo... testarda e fondamentalista, come tutte le suore vere, come tutti i religiosi di vecchio stampo. Il suo accento toscano, senese, colorava di un pizzico di

originalità le giornate della classe e i suoi rimproveri non erano mai perentori. Il bambino le voleva bene e proprio quel bene lo portò a soffrire in modo eccessivo la tragedia di Moro.

Quando la Madre Superiora entrò senza bussare e le disse qualcosa all'orecchio, suor Maria non fu sostenuta da nessuno spirito santo e svenne, gettando tutta la classe nello sgomento. Le Br avevano rapito Aldo Moro, il leader della Dc! A pochi di quei bambini, forse neppure a Claudio, la cosa in se suonò così drammatica, eppure la suora era svenuta e la Superiora era visibilmente scioccata; era grave, dunque, al di là di quei nomi e di quelle sigle senza senso per dei bambini di otto anni.

Di Aldo Moro lui non sapeva quasi nulla. Non era un idolo di casa e non era, di certo, il Presidente della Repubblica; lui quello lo conosceva bene, si chiamava come un animale, il re della giungla: Leone.

Cosa c'era di tanto grave nel rapimento di uno che non è neppure il Presidente? In fondo non gli avevano sparato, né avevano tirato bombe, perché era grave? Tanto grave da far svenire la suora, poi...

La mattinata passò nella quasi totale latitanza del corpo insegnante, con i bambini assistiti qua e là da una delle suore, a turno e con una tensione fortissima nell'aria. Le altre erano riunite in refettorio o in qualche altra stanza comune ad ascoltare la radio e a pregare. Poi, nel pomeriggio, dopo un pranzo indigesto e più fetido del solito, fu tutto un parlare di colpi di stato, di rivoluzioni e di altri eventi catastrofici e assolutamente deprecabili, sebbene i bambini fossero più confusi che impauriti. I bambini, ma non Claudio; sempre più angosciato, lui non perse tempo a chiedere aiuto al nonno, all'uscita di scuola, e poi alla mamma per telefono e al papà.

Pregò pure lui, a casa, e nessuno seppe tranquillizzarlo, nemmeno Dio, quel Dio così lontano.

La sera, poi, assediò i genitori al ritorno dal lavoro, sollecitandone i pareri, cercando di capire cosa significasse tutto quello sgomento. *"L'attacco allo Stato ha raggiunto il suo culmine"* titolava *"la Repubblica"* lasciata sul tavolo da papà. *"Un attacco, quindi è guerra, guerra vera e nemmeno troppo civile..."*

Il bambino era confuso, impaurito, anzi terrorizzato; stavano iniziando i due mesi più brutti della sua vita e, forse, i più importanti per la sua formazione di uomo e di cittadino. Più di uomo che di cittadino, diremo poi...

In quei giorni lui fece indigestione di Telegiornali, sollecitato da suor Maria, spinto dalla speranza di sentire che era tutto finito. Il paese sembrava essersi fermato e nessuna bomba turbava il suo sonno di notte, semmai ce ne fosse stato bisogno. Fu molto impressionato dal mare di folla riversatosi in piazza per protestare insieme ai sindacati ed ai politici, tutti uniti in un no deciso e sin troppo scontato al terrorismo e alle Br. Ma nel grande coro dei contrari e dei disgustati il bambino riusciva a cogliere, non molto di rado, alcune voci stonate, neanche poi troppo nascoste. Erano le voci dei "dissidenti", di quelli che non ne potevano più di quel potere e che ben volentieri avrebbero gradito un cambio della guardia ai vertici dello Stato. Certo, lui non poteva comprendere a fondo le cose, ma era chiaro che qualcuno stava coi cattivi e tifava per loro.

A volte era un'impressione, altre volte una certezza assoluta. Come quella volta che, proprio a metà della vicenda, le Br annunciarono nel loro terzultimo comunicato di aver

gettato il corpo di Moro nel lago della Duchessa, scatenando una difficilissima ricerca tra la neve ed il ghiaccio di una primavera tardiva e inclemente. Fin dall'inizio, il papà del suo compagno di classe, Danilo, aveva chiaramente mostrato di non stare dalla parte dei buoni. Ogni occasione sembrava buona e lecita per sottolineare la difficoltà del momento, per schernire le suore e per deridere il loro eccessivo avvillimento per la sorte del loro leader politico di riferimento.

Ciò che più irritava Claudio era l'irriverenza di quell'uomo verso la "sua" suora, già profondamente turbata dagli avvenimenti. Non era giusto infierire su di lei con quell'orgoglio di parte più simile al tifo calcistico che non alla politica. A che serviva continuare ad infilare il dito in una piaga così dolente? Per di più nei confronti di una suora, di quella suora cui aveva liberamente delegato l'insegnamento al figlio dell'italiano, della storia, della matematica e di quant'altro. Facile Cassandra, il papà di Danilo non si accontentò di predire un evento tragico come la morte di quell'uomo, ma volle sottolinearla quel giorno, benché ancora soltanto presunta, con un gesto ancor più macabro. Forse per caso, forse con malcelata premeditazione, quel giorno andò a prendere il figlio un paio d'ore prima e, vista in lontananza la suora, passò l'indice sulla gola con un sorriso beffardo, mimando lo sgozzamento di quel capretto sacrificale. Il bambino sentì dentro di sé in quel momento lo stesso disgusto di suor Maria e perse qualsiasi stima di quell'uomo. Tanto da non riuscire più a guardarlo in faccia, neppure quand'era ospite a casa sua, in occasione del compleanno del figlio; tanto da staccarsi emotivamente da quello stesso Danilo, fino ad allora suo amico per la pelle.

Era stato soltanto un avvertimento, quello, un estremo tentativo delle Br (o di chissà chi altro) per responsabilizzare i vertici della Dc e per tastare il polso al Governo, sperando forse in un cedimento, forzando i tempi verso l'inizio di una trattativa più costruttiva. Ma nulla cambiò. E a nulla valsero i tentativi di quei ragazzotti con la barba e coi capelli lunghi; già, ragazzotti... In quei giorni l'opinione pubblica sembrava aver del tutto dimenticato questo orientamento, in favore di ben più pessimistiche ipotesi sulla vera natura delle Br. C'era, doveva per forza esserci, qualcosa di grosso e di potente, dietro quell'organizzazione. Un complotto internazionale, una trama oscura e ben congegnata che già da anni aveva previsto ogni cosa e che si era fino a quel momento camuffata, nascosta dietro ad un'apparenza ben meno preoccupante, dietro a quei ragazzotti arrabbiati ma inermi. Ora la gente sapeva che doveva aver paura, che doveva aspettarsi davvero il golpe, l'ascesa al potere di chissà quale forza politica, o militare, o addirittura l'invasione da parte di qualche potenza straniera e nemica! Tutto era in bilico e l'instabilità era assolutamente palpabile, nonostante gli sforzi del Governo e dell'intera classe politica del paese per dimostrare decisione, saldezza, forza. Sì, di fronte c'era davvero un nemico forte, concreto, organizzato e di difficile stima, pronto a sfruttare qualsiasi passo falso, qualsiasi cedimento. Ma il cedimento non venne.

Il bambino sperava in una conclusione morbida di quella vicenda; sperava nel pentimento dei brigatisti, auspicato anche dal Papa, sperava nell'irruzione della Polizia nel covo, nel carcere del popolo, sperava nel ritorno alla normalità, in una svolta positiva e costruttiva di quel dramma. Era quella la speranza di tutti; di tutti i buoni, ovviamente, di quelli che pensavano che le cose si cambiassero con l'impegno, non con la violenza. In fondo, però, ci credevano in pochi. Ed ancora in pochi si sarebbero aspettati che, di lì a poco, sarebbe

finita una stagione così inquieta e densa di avvenimenti, di stragi e di violenza; che tutto quello sforzo eversivo, così tenacemente profuso e così fortemente motivato, potesse esaurirsi quasi da solo, come un'enorme bolla di sapone, ucciso dalla sua stessa inutilità. Ucciso dalla morte di un uomo, dal cinismo di un Governo, di un popolo, dall'indifferenza. Già, l'indifferenza... Era forse questo il dolore più grande per Claudio. Tutti i grandi, e pure le suore, non facevano altro che irradiare verso di lui questo stimolo, questa spinta propulsiva così naturale e perversa. Ovunque, in tutti quegli anni, lui coglieva questo messaggio ogni volta che succedeva qualcosa. L'indifferenza verso le vittime vere, verso quella fetta, comunque minoritaria, di italiani che stava vivendo quegli anni in senso letterale e assoluto, assaggiando il piombo e l'odio di quei ragazzotti arrabbiati. L'indifferenza, sì, fu questa la vera arma vincente contro il terrorismo! Più potente dei poliziotti vestiti da marziani, più efficace della fermezza dei politici, della linea dura.

C'era davvero la paura e ce l'avevano tutti, o quasi ed era questa l'unica vera vittoria di quel disordinato proliferare di terroristi tenaci, incoscienti e pronti a tutto, ad uccidere e ad essere ammazzati. Ma era soltanto la paura di un popolo allo sbando, non la pietà verso le vittime vere. Ovunque, anche nelle suore, il bambino coglieva esclusivamente una vile ed egoistica preoccupazione per la propria sorte più che per quella di Moro, più che il dolore per i morti di quella tragica stagione. Erano tutti lì, i grandi, accomunati dalla speranza di non perdere i propri bei posti di lavoro, le proprie case, le proprie poltrone, il proprio potere o soltanto il proprio piatto pieno di cose buone da mangiare! Non era una guerra vera, quella, Claudio lo sapeva bene e pure i grandi.

E così, mentre si combatteva, mentre la TV vomitava orrori di ogni genere, dall'altro lato la vita continuava regolarmente, senza veri disagi, senza stenti, senza privazioni. Erano in pochi a temere davvero di morire e, forse per questo, quasi nessuno riusciva a condividere, nella dimensione più autentica e al di là del senso politico, il dramma di chi moriva davvero, di chi pagava per tutti. Fu questa la vera sconfitta di quei ragazzotti; quella di trovarsi di fronte uno Stato, una nazione, un popolo fatto di gente cinica e determinata, pronta a piangere compostamente le sue vittime e a proclamare lutti solenni, disposta a subire timidi sensi di colpa e rimorsi pur di mantenere la propria posizione.

Aldo Moro fu assassinato il nove maggio, dopo cinquantacinque e infiniti giorni di reclusione nel "carcere del popolo" delle Br, logica conclusione di una tragica farsa di pessimo gusto. Aldo Moro morì, com'era forse scritto nel suo stesso nome e morì per tutti o forse per nessuno, innocuo ed irrilevante capro espiatorio in una guerra già persa in partenza, abilmente pilotata da burattinai senza scrupoli ed opportunamente strumentalizzata da un potere fortemente radicato e cementato.

Stavolta i "ragazzotti" avevano agito in modo coerente, logico e sufficientemente cinico per meritare di essere inseriti, nella mente di Claudio, nel gruppo dei tedeschi, ovvero tra quelli che mirano ad un obiettivo ben preciso, nel giusto o nel torto; adesso non erano più dei folli lanciatori di ordigni a casaccio, stavolta avevano colpito nel segno, ai vertici di quella classe politica che tanto odiavano.

Il bambino l'aveva capito già da parecchi giorni, "ora hanno il coltello dalla parte del manico, adesso sono più forti e non hanno più bisogno di spaventare la gente; adesso spaventano i politici!" Era certo che Moro non sarebbe morto. Non aveva senso ammazzarlo e i politici non

l'avrebbero permesso. Ora non si trattava più di ragazzotti sbandati e pazzoidi che colpiscono a caso tra gli innocenti, ma di un vero e proprio esercito che sfida lo Stato.

Quel nove di maggio il bambino capì, una volta per tutte, che la sua logica ineccepibile era troppo semplice ed ingenua per afferrare davvero il senso ed i meccanismi di quelle pagine di storia. In un attimo le sue paure svanirono, trascinate, forse, nella stessa fossa che accoglieva il corpo di Moro, sotto la pioggia battente di un mercoledì di provincia, a Torrita Tiberina.

Gli otto anni ("*e mezzo*") di Claudio, allora, non furono più troppo pochi per capire, per svuotare in un attimo tutta la rabbia, la paura e la frustrazione accumulata in quegli anni di terrore. Nulla aveva più un senso. Non perché fosse morto Moro, o almeno non solo per quello. Moro era uno dei tanti, forse più illustre e roboante, ma pur sempre uno dei tanti in uno Stato cinico ed irrazionale come quello in cui viveva. Era tutto finito... tutto! Certo, nei primi istanti lui e gli adulti e i politici e tutti quanti ebbero molta paura. "*Cosa succederà adesso?*" Non poteva non succedere niente, né da una parte né dall'altra della barricata. Quel gesto era qualcosa di troppo grande per non avere alcuna conseguenza, almeno così pensava il bambino. Uccidere Moro significava ammazzare un po' tutta la nazione, voleva dire "*Non vi sono bastati tutti quelli che abbiamo fatto fuori fino ad ora, allora eccovi la prova che possiamo uccidere chiunque, ovunque, al di là di qualsiasi vostra protezione, a qualsiasi livello!*" Doveva per forza succedere qualcosa...

Nei giorni seguenti migliaia di voci si alzarono, a tutti i livelli, in ogni ambito di una società scossa, ma cinica quel tanto che basta per voltare pagina con decisione e leggerezza. Non morì la *Prima Repubblica*, come lapidariamente aveva sentenziato Saragat in occasione del ritrovamento del corpo di Moro. Non seguirono atti terroristici di maggiore entità, come molti temevano, non ci furono sostanziali cambiamenti nell'assetto politico del paese e nessun "pentito" della "linea dura" lasciò la comoda poltrona che, più o meno degnamente, occupava (e lo stesso Cossiga altro non fece che un atto meramente politico). Non successe nulla, nulla di preoccupante per Claudio e per la nazione. Una vittoria, in definitiva, benché listata a lutto; la vittoria dello Stato (o del potere?) sul terrorismo, sull'insoddisfazione di un popolo indeciso e pavido, spaccato a metà, in quegli anni, tra la voglia di rovesciare tutto a qualsiasi prezzo e la paura del dopo, dell'ignoto, del peggio.

Nella mente del bambino quelle "belve" che con la morte di Moro sembravano "*aver voluto uccidere non un uomo, ma il pensiero, l'intelligenza, la libertà*", come scrisse allora il Presidente Leone nel suo messaggio alla nazione, assumevano ora un volto nuovo, tragicamente umano. Ora che l'odio della gente sembrava sopito, ora che le bombe non risuonavano più nella notte, e che la sua paura stava via via svanendo, i terroristi apparvero a quel bambino confuso le vere vittime di un popolo incoerente e vigliacco.

Quanti, attraverso quei ragazzotti coi capelli lunghi e la barba, o per mezzo di quegli altri, (senza barba e coi capelli corti e pettinati), avevano salvato la propria coscienza, assaporando il gusto della rivoluzione pur restando dalla parte giusta della barricata? Quanti papà come quello del suo compagno c'erano in giro per l'Italia? Quanti avevano goduto, più o meno in silenzio, degli inutili gesti di quei ragazzotti?

Un altro luglio di mare portò nuovamente Claudio a Passoscuro, "*nella casa di quelli che fanno il gelato buono nel caffè vicino al lavoro di mamma*" a dimenticare gli anni di piombo, ad

iniziare una nuova vita, una nuova fanciullezza. Altri piccoli e sporadici atti terroristici si susseguirono in quegli anni; troppo piccoli per spaventare la gente, troppo silenziosi e lontani per turbare il piccolo nella sua veloce crescita.

Poi ci fu Ustica, un dramma diverso da quelli del terrorismo, ma altrettanto doloroso e sconvolgente per l'Italia. Un mistero anche quello, forse più grande e più scomodo per il potere di tutti quelli che lo avevano preceduto. Il bambino aveva dieci anni quando quell'aereo cascò in mare e mentre il telegiornale annunciava la sciagura lui giocava tranquillo in camera sua, con la musica di Bach in sottofondo. Non pianse, stavolta. Non pianse e non provò angoscia e, spegnendo la televisione, continuò a giocare come tutti gli altri bambini della sua età.

Sin da piccolo lui aveva sempre avuto un televisore in casa, e una radio e il telefono, e tutti quegli oggetti che nel breve volgere di una mezza generazione avevano cambiato la vita dei suoi genitori e, prima ancora, dei nonni. Però nella sua mente di bambino capiva già che qualcosa stava cambiando, che quelle stesse parole che fino ad allora avevano alimentato sogni, speranze, utopie, ideologie, ora assumevano un ruolo nuovo, diverso, più profondo e terribile!

Era l'era delle immagini, non più giovanissima, che scopriva ora, poco più che ventenne, la sua maturità attraverso nuove tecnologie. Erano gli anni della diretta! Già, la diretta, malcelato vanto di una televisione che finalmente riusciva a prendere la radio per le orecchie e a gettarsela dietro le spalle. La diretta... a tutti i costi ed in tutte le occasioni, l'ultimo grande impulso televisivo di quegli anni settanta già morenti.

Il bambino era molto felice di guardare alla TV Portobello, ma proprio non riusciva a capire perché il conduttore, Enzo Tortora, fosse così solerte e pedante nel ricordare in continuazione l'ora per dimostrare che la trasmissione era rigorosamente in diretta! E non era solo una precisazione legata alla riuscita "tecnica" del programma, basato sulla vendita di oggetti strani e particolari per via telefonica; no, c'era di più. C'era la rincorsa ad un modo nuovo di fare informazione e comunicazione! La diretta. La diretta delle immagini oltre che delle parole. Certo, davano molta angoscia le immagini ferme sul video dietro alle parole degli speaker in occasione di questa o di quella sciagura. Davano angoscia, paura e orrore.

Non finì l'orrore, ma se ne andò quel tempo, quello delle immagini fisse. La novità tecnica della diretta era pronta ormai per uscire dagli asettici studi televisivi ed uscire in strada, tra la gente, ma forse ci voleva un'occasione buona, magari non troppo importante, per evitare fiaschi.

Era caldo mattino dei primi anni ottanta, quando quella occasione arrivò...

Il bambino stava per andare a letto quando, a due passi da Roma e dagli studi di Cinecittà, in un posto un po' squallido (proprio come il suo nome, Vernicino), iniziava il calvario di un bambino come lui. Non era il figlio di nessun uomo politico e non era famoso, eppure in poche ore fu installato davanti al pozzo artesiano che l'aveva inghiottito un set televisivo formato grandi eventi.

Al bambino, sempre spaventato dai luoghi isolati e privi di controllo, sembrava assurdo che ci potesse essere un pericolo in presenza di un simile dispiegamento di forze. C'erano proprio tutti: polizia, carabinieri, pompieri, protezione civile, medici, giornalisti e benpensanti di varia natura.

La tragedia di Alfredino Rampi divenne così uno spettacolo in diretta TV e lui poté fruirne sino a tarda notte in compagnia virtuale di milioni di telespettatori italiani. Una diretta drammatica ed inutile, il cui senso, forse, non si riuscirà mai a cogliere. Cosa c'era dietro a quello scoop? Perché quell'evento aveva le caratteristiche adatte ad una rappresentazione televisiva così lunga ed efficace?

Anche quel ricordo resterà per sempre scolpito nella memoria del bambino, condito da una varietà interminabile di raccapriccianti particolari, arricchito dalla vocina stremata del piccolo che chiama la mamma dal fondo del pozzo, particolareggiato dai disegni tecnici relativi alle strategie di scavo, dalle interviste ai vigili del fuoco, dalle illusioni di tutti i partecipanti ad un salvataggio impossibile in una miscela di cinismo ineguagliabile.

Non erano ancora esplose le TV private e nessuna indicazione veniva fornita agli spettatori sull'opportunità o meno di offrire la visione dei programmi trasmessi anche ai bambini, ma forse alla tragedia di Alfredino sarebbe stato consigliabile apporre un gigantesco bollino rosso! Non tanto per il messaggio: *"Bambino, non giocare nei pressi di un pozzo artesiano, senno' sono guai!"*, quanto per la sublime ipocrisia che strabordava da quelle immagini e dalle parole che le accompagnavano.

Fu molto colpito, lui, da quella diretta; tanto che nei giorni successivi a scuola avrebbe addirittura suggerito ai compagni il gioco del pozzo. A turno lui ed i suoi amichetti fingevano di cadere in un pozzo e gli altri lo aiutavano ad uscirne nei modi più assurdi e controproducenti, fino all'inevitabile morte!

Un gioco mille volte più cinico della diretta TV, fortemente rimproverato dalla suora (che in queste occasioni era la principale causa di disagio, sottolineando fino alla noia l'accaduto per ammonire e sensibilizzare i suoi alunni). Ma in fondo quello era l'unico modo possibile per esorcizzare quel trauma e per coinvolgere emotivamente i compagni di classe.

Finì il caldo, e il bambino ingoiò anche la morte di Alfredino, come tutto il resto, come tutto quello che dalla vicenda di Moro in avanti lui aveva deciso di ignorare quanto più possibile e di farsi scivolare addosso come l'acqua della doccia.

A far rumore, ogni tanto e a protestare, restava soltanto la sua rigida coscienza; impossibile isolarsi da lei, inutile tapparsi le orecchie: lui era vittima di quella sua coscienza, del suo spirito fragile e troppo presente, del momento infelice che lo circondava. La sua coscienza invadente lo opprimeva. Nulla, del resto, contribuiva alla sua serenità, ad una improbabile realizzazione della sua dimensione di bambino. L'angoscia era palpabile ovunque e forse soltanto Lillo ed il nonno ne erano privi (o forse fingevano?) Ecco, forse fingevano, era questa la chiave di volta di tutto, questa la parolina magica... quella stessa parolina che stava facendo vincere la televisione ed i media sulla realtà, la politica sulla società, i forti sui deboli, i grandi sui piccoli. FICTION, finzione, spettacolo, SHOW, apparenza. Nulla sembrava essere più importante, fin da quel tempo e nessuno sembrava volersi ribellare a quella nuova tendenza (forse antichissima, soltanto diversa).

E fu quello che Claudio iniziò a fare, diventando l'attore di se stesso in una telenovela in onda ventiquattrore su ventiquattro e senza interruzioni pubblicitarie. Ora si sentiva meglio e di paura ne aveva sempre meno. Era questo che dava a vedere e questo che sentiva dietro le quinte della sua coscienza ormai sopita.

Stava meglio, sì.

Ora Claudio era grande davvero...